

Riti e simboli della guerra partigiana nel Piemonte nord-orientale

di Filippo Colombara

Il pomeriggio del 30 dicembre 1943 gli uomini di *Pédar* Rastelli raggiungono Castagnea, piccolo borgo della Valsesia e rifugio garibaldino. Ai montanari che li accolgono mostrano il trofeo catturato ai fascisti della «Tagliamento» il giorno precedente. «Era una bandiera tricolore – scrive il comandante partigiano –: era l’incosciente prova di una criminale organizzazione fratricida che spiegava contro le forze sane della nazione il vergognoso collaborazionismo col nazista. Quel tricolore era alla testa della nostra brigata, perché soltanto noi avevamo il diritto di portare quel drappo che era il simbolo della libertà, della riscossa contro gli oppressori di tutti i tempi della nostra Patria»¹. Anche i partigiani che dalle alture di Omegna segnalano l’avvio dello sciopero generale del primo maggio 1944 sventolano un tricolore², mentre nella vallata i reparti di Salò marciano con alla testa un drappo del tutto simile³.

Vessilli uguali o analoghi richiamano un significato simbolico identico, appreso fin dai primi giorni di scuola, che legittima l’appartenenza alla nazione, ma a cui si rifanno idee contrapposte di patria. Nella memoria di Rastelli si avverte l’indignazione per l’improprio uso della bandiera da parte dei nemici. Sdegno e risentimento misurano l’importanza attribuita al vessillo, un atteggiamento apparentemente irrazionale ma che si mostra ben comprensibile. Chi detiene il simbolo si impadronisce dei caratteri nazionali, espelle l’avversario e legalizza la propria azione⁴.

L’esempio della bandiera sottolinea il rilievo delle simbologie, ma anche dei rituali a esse connesse o meno, nei comportamenti degli individui e delle collettività.

Non hanno valore solo le condotte razionali e di chiara interpretazione, anzi, spesso sono proprio i riti e i simboli a dare senso al vivere quotidiano, contribuendo a «orientarci nel caos dell’esperienza umana e a collocarla in una cornice coerente»⁵.

Soprattutto in determinati momenti critici, ad esempio, di fronte a un periodo di belligeranza, essi svolgono il loro compito. È allora, quando si prepara una trasformazione dei valori e si configura l’ingresso «in un mondo psicologico nuovo»⁶, che il sistema simbolico assume una particolare pregnanza nel rispondere alle condizioni straordinarie della guerra. Dai riti primitivi di iniziazione ai riti di colpevolizzazione del nemico dei feciali romani⁷ e su fino ai giorni nostri, con le parate militari che evocano danze proprie del carattere di festa della guerra, è un susseguirsi di cerimonie che accompagnano il tempo bellico⁸.

Durante la Resistenza, nonostante la sua breve durata e il difficile affermarsi di una tradizione, vi è un esplicito impiego di rituali e simbologie, sia nelle consuetudini del vivere in banda che nelle azioni simboliche e nei riti di battaglia. Tutti paradigmi che esplicitano e convalidano le visioni del mondo dei resistenti.

Il ciclo della vita

Le fasi salienti dell'esperienza partigiana sono in molti casi contraddistinte da rituali simili a quelli del ciclo della vita umana. Nascita, matrimonio e morte, snodi di passaggio delle condizioni degli individui, si ripropongono nella vicenda resistenziale. A partire dall'ingresso nella formazione fino al concludersi, talvolta tragico, delle gesta, si muove il percorso di questi uomini e di queste donne, di cui la pubblicistica e le narrazioni orali offrono uno spettro significativo.

Primo atto ascrivibile alla procedura simbolica è un rito di separazione. A citarlo è Silvio Nebbia di Ameno (lago d'Orta), il quale, reduce dal fronte occidentale e rientrato fortunatamente a casa dopo l'8 settembre, si era impiegato come operaio presso un'azienda sfollata in zona. Racconta:

Ho tirato fino a quando è uscito il bando che bisognava presentarsi di nuovo alle armi. Difatti è arrivata la cartolina di precetto e non si poteva più stare a casa. Allora lì ci siamo radunati, il gruppo del paese che non poteva stare a casa come me, eravamo otto o dieci, e siamo andati in una trattoria a mangiare. E a mangiare abbiamo mangiato un gatto con la polenta. Non c'era nient'altro... un gatto [ride]. C'era un amico che faceva il panettiere e aveva la padrona, una vedova, che aveva 'sto gattone. «Micio, micio», *lù gl'ha purtà via e una fai pulénta e gat* e abbiamo festeggiato. Poi ognuno è andato a casa sua [...] e «*Dumàn 'n viguma 'n piazza*». Automaticamente la mattina ci siamo trovati lì sul piazzale, *ciau qui ciau là*, cosa facciamo? «*Fiói c'è da scegliere, bisogna essere sbrigativi*. La faccenda è questa: chi vuol venire con me andiamo in montagna, se no va a Corconio che c'è la stazione, va a Novara e fa quello che vuole». Mia mamma era andata dal prete, dal farmacista e nessuno sapeva consigliare, ognuno doveva fare quello che si sentiva. Nessuno poteva dare un consiglio, «Suo figlio secondo come la pensa... in *afàri sö*». E difatti *in gniü tüti 'nsèma mi*, eh: in montagna⁹.

Il distacco dalla comunità di paese, compiuto in modo apparentemente improvvisato, avviene in realtà con modalità del tutto simili al tradizionale rito di commiato degli emigranti. Nelle aree alpine, infatti, la partenza stagionale viene ritualizzata mediante una cena collettiva l'ultima sera e spesso completata da visite augurali, scambi di doni, dal "bicchiere della staffa" e da un corteo che saluta gli emigranti accompagnandoli per «un tratto di strada»¹⁰ ai confini del villaggio o alla più vicina stazione ferroviaria¹¹. Come per i viaggi di lavoro, questa partenza per la montagna espleta il rito di separazione dalla comunità in modo «che la scissione non sia brusca ma progressiva»¹².

La fase successiva, la nascita del partigiano, il suo ingresso in un mondo altro (non più la comunità e la famiglia d'origine ma il gruppo guerrigliero) anche se non completamente distinto, è un rito di aggregazione che richiede il conferimento di una nuova individualizzazione (il nome da combattente).

L'imposizione del nome di battaglia, spesso per libera scelta del resistente, è l'atto di inizio dell'avventura partigiana. Lo pseudonimo è impiegato per celare la vera identità ma anche per assolvere a «un certo numero di funzioni “espressive”, culturali e simboliche»¹³. Questi nomi evocano un universo onomastico ispirato e contraddistinto da innumerevoli elementi. Infatti, se si escludono quelli di battesimo, che sono la maggioranza, l'estrosità e la fantasia di parecchi altri fanno supporre, come è stato notato, l'intrusione di una sorta di «carnevalizzazione del linguaggio» venuta a rompere la «mortifera, nera “quaresima” durata vent'anni»¹⁴.

Ci si trova, in effetti, di fronte a un variegato ed eccentrico repertorio costituito da nomi esotici e avventurosi (Tom, Tarzan, Bill), da altri ispirati ad animali forti e astuti (Lupo, Tigre, Falco), a eventi atmosferici (Fulmine, Lampo, Saetta) o ad armi ed esplosivi (Mitra, Dinamite); da nomi con matrice storica (Spartaco, Garibaldi), mitologica (Ettore, Ulisse), geografica (nomi di città o regioni di provenienza, peraltro sempre adottati dai giovani in servizio militare), ad altri che prendono spunto dalle caratteristiche fisiche della persona (Moro, Biondo, Barba), ad altri ancora derivati dalla cultura di massa: cinema, fumetti, sport (Ridolini, Topolino, Carnera) e via di seguito in una complessa classificazione di tipi¹⁵.

Questo primo momento di costruzione della nuova identità è talora seguito da un vero e proprio giuramento rituale; una procedura che specie nella fase iniziale della lotta interessa alcuni gruppi del Piemonte nord-orientale.

Nella formazione Beltrami i nuovi arrivati «prestavano giuramento uno alla volta su formula preparata dal Capitano»¹⁶. Guido Weiller, incaricato alla fine del '43 di sistemare le carte della formazione, ricorda: «C'erano, per cominciare, numerosi “giuramenti scritti”, con i quali il firmatario, in presenza di due testimoni (c'erano le firme anche di questi), s'impegnava a combattere lealmente per il nuovo Stato italiano e a sottostare alla necessaria disciplina che la lotta armata richiedeva»¹⁷.

Anche la collaboratrice e moglie del comandante rammenta questo modo di vincolare i nuovi arrivati: «C'erano molti sbandati che erano qua senza un obiettivo. Non parliamo di obiettivi politici che allora non ci pensavamo, ma neppure obiettivo di lotta concreta. E allora mi ricordo che abbiamo riguardato il testo assieme e che a me sembrava tutto un po' strano, il testo del giuramento, le parole»¹⁸. In seguito: «La prassi del “giuramento”, peraltro mutuata dal ben noto “giuramento” che sono chiamate a prestare tutte le reclute, era stata abolita» e i documenti bruciati¹⁹. Anche Moscatelli, attento agli aspetti rituali, propone al Comando generale delle Garibaldi un giuramento per gli uomini delle formazioni. Il testo, da lui ultimato nel dicembre 1944, recita: «Nel nome della Patria, *giuro*: di lottare con ogni mezzo in mio potere sino al sacrificio supremo della vita per la totale distruzione del nazi-fascismo, per l'Italia libera, democratica, popolare; di essere fedele al Comando Generale delle Brigate d'Assalto Garibaldi e di non deporre fino al suo ordine le armi e la divisa garibaldina»²⁰. Ma non venne utilizzato per ragioni di opportunità politica²¹.

Altro momento pregnante è il battesimo del fuoco, un evento privo, però, di riferimenti cerimoniali. Nelle guerre moderne la preparazione rituale al combattimento tende a scomparire come se il tutto si risolvesse in una questione privata, in cui ce la si deve cavare da soli, ascoltando i suggerimenti dei commilitoni

e osservandone i comportamenti. Mai come in occasioni del genere vale il detto del giovane apprendista operaio, secondo cui ogni mestiere si impara rubando con gli occhi e sperimentando con le mani.

Il ciclo di vita partigiana non si avvale di un numero elevato di riti, poiché il carattere clandestino e mobile della guerriglia non si addice alle celebrazioni, tuttavia è permeato da fasi proprie del tempo di pace che vi si innestano e mirabilmente ritroviamo. Il matrimonio, ad esempio, uno dei momenti significativi nell'esperienza umana, in qualche caso trova spazio in circostanze così eccezionali e forse decisamente inopportune. La cerimonia nuziale è un rito di aggregazione ricco di senso ed espressioni simboliche che tuttavia non induce alla creazione di una speciale e originale sequenza rituale. In casi del genere, pur avvertendone l'aspirazione, non si adottano particolari norme. Una delle poche disposizioni in materia è una circolare diramata dal Clnai con la quale si consentono le unioni civili in formazione davanti al comandante o al commissario di brigata o divisione²².

Nel Piemonte nord-orientale non sono mancati matrimoni in brigata e qualche episodio va ricordato. Nell'ottobre 1944, ad esempio, perviene al Comando di Moscatelli una richiesta, da parte della brigata «Osella», di celebrare le nozze «nel modo partigiano» tra i membri della formazione Olga e Jonson. Il comando rilascia l'autorizzazione, esprime i propri auguri alla coppia, «sicuri che i marmocchi [che verranno] saranno un prodotto di classe», ma demanda alla brigata di stabilire le modalità dell'unione, «non essendoci chiara la frase: “Si chiede che il rito avvenga nel modo partigiano”»²³. La cerimonia si svolge il 12 dicembre ed è officiata dal capitano Bruno, il quale dopo aver parlato separatamente con i giovani e con dei loro parenti, dichiara: «non sapendo che sia il rito partigiano col quale voi volete sposarvi (voi siete i primi che fate al Comando tale richiesta) credo che questa cerimonia pubblica possa sufficientemente rendere noto il fatto che siete marito e moglie, oltre a quello già noto, che vi volete bene. Continuate così e quando questa situazione sarà mutata, potrete, se vorrete, legalizzare questa vostra unione che riposa sul vostro consenso, sull'amore e la stima reciproca»²⁴. I giovani, infine, chiedono di comunicare alle altre formazioni il loro avvenuto matrimonio. Sempre in quella giornata, 12 dicembre 1944, a Camandona, nel Biellese, si sposano Vinca Berti e Anello Poma della 2ª brigata Garibaldi «Ermanno Angiono “Pensiero”». Tra le immagini ricordo dell'evento (foto con i commilitoni e con il gruppo partigiano), realizzate da Carlo Buratti “Aspirina”, vi è quella che ritrae gli sposi tra gli officianti: tutti ufficiali della formazione in uniforme e con fascia tricolore²⁵.

Altra cerimonia nuziale si tiene a Boleto presso la 6ª «Nello» nel marzo 1945. Celebrante è Pippo Coppo, commissario della IIª divisione Garibaldi «Redi», che unisce l'infermiera partigiana Alba Dell'Acqua e il medico partigiano Pino Rossi. Il rito si celebra in tutta fretta, dato che sono in corso i preparativi per gli attacchi ai presidi di Borgosesia, Romagnano Sesia e Fara. Anche il pranzo è quanto mai frugale: una fetta di carne, due foglie d'insalata e un po' di vino. Felicitazioni giungono dal comandante militare della Iª divisione, «Ciro», con gli auguri che dall'unione nascano dei «piccoli battaglieri garibaldini». All'indomani della liberazione, i novelli sposi faticeranno un poco a registrare il matrimonio e

risolveranno il problema rivolgendosi alla curia milanese²⁶. Chi si sposa direttamente in chiesa, senza riti civili garibaldini, è invece il partigiano Bernardino Longhetti che, dopo aver prelevato nottetempo il parroco di Roccapietra, si sposa con Ilda, una ragazza di Cilimo, frazione di Varallo Sesia. La cerimonia avviene di notte e Bernadino, esultante, fa suonare le campane: il felice annuncio è appreso dai paesani ma anche dai fascisti, i quali, come regalo di nozze, incendiano la casa della ragazza²⁷. Alcuni matrimoni si celebrano in momenti di relativa sicurezza, come nel caso dei garibaldini Laura e Gianni Gioria. I due giovani si sposano con rito religioso a Bognanco il 17 settembre 1944, durante il periodo della repubblica partigiana. Il giornale della II divisione Garibaldi pubblica le proprie felicitazioni: «Venendo giù dalla montagna Laura e Gianni hanno portato oltre ai segni della libertà anche quelli dell'amore. Vadano ai compagni, sposi novelli, i nostri più vivi auguri»²⁸. A unirli è don Angelo Ferrari, del vicino borgo di San Marco, perché il parroco del paese non ne vuole sapere.

Quando usciamo dalla chiesa mi spavento – ricorda Laura Gioria –, ci sono due file di partigiani che per far festa sparano in aria. Poi per fortuna arriva una donnetta con un mazzolino di fiori e mi rincuoro. Ci sono anche i genitori di Gianni venuti da Arona, tutti i partigiani mi fanno festa; è venuto anche Barbis, a tutti i costi ho dovuto sposarmi in divisa, ma mi mancano gli scarponi, me ne infilano un paio del 42. Il pranzo è all'albergo Canelli: risotto e qualche pollo racimolato dai contadini: una miseria, ma siamo tutti allegri. Il pomeriggio all'albergo della Pace, balliamo fino a notte.

In viaggio di nozze andiamo a Domo: il giorno dopo ci portano in macchina a Ornavasso, perché Gianni vuole combattere dove conosce meglio i posti. A Gravellona sparano; passiamo per la montagna e arriviamo a Crusinallo; attraversiamo il fiume e di notte saliamo al Mottarone. La sera dopo, sempre camminando, arriviamo a casa di Gianni a Montrigiasco, sopra Arona. Questo è il mio viaggio di nozze²⁹.

Le condizioni critiche della situazione, però, riducono al minimo il numero dei matrimoni, inducendo a posticipare a momenti migliori desideri del genere. Le vicende di guerra possono spezzare drammaticamente le unioni e gli amori. La storia di Laura e Gianni, infatti, non sopravvivrà al conflitto. Dopo lo sposalizio i due giovani proseguono l'attività partigiana con incarichi diversi, ma sei mesi dopo, attratto in un'imboscata a Montrigiasco, Gianni è ucciso insieme a otto uomini del suo gruppo combattente³⁰.

La guerriglia, occorre sottolineare, è un'esperienza contrassegnata dall'essenzialità e i rituali paiono compressi sui poli della nascita e soprattutto della morte. Significative di quest'ultima fase, dal punto di vista cerimoniale, sono le fotografie che documentano i funerali. Le immagini sono numerose e in diversi casi pubblicate sui giornali partigiani: dall'annuncio funebre partigiano datato Borgosesia 19 giugno 1944³¹ a quello di Domodossola dell'11 settembre 1944³², stampati durante i rispettivi periodi di zona libera; al feretro di Martin Valanga avvolto dal tricolore³³; ai fucilati di Montrigiasco, allineati nelle casse e ricoperti di fiori³⁴; a quelli cui viene posta tra le mani l'arma di combattimento³⁵; al corteo funebre di Borgosesia dei caduti di Gattinara, allineati sul rimorchio di un camion e fiancheggiati dagli armati³⁶; a quello per Mora e Gibin, con i partigiani, fucile a spalla, che trasportano i

feretri lungo le vie di Borgomanero all'indomani della liberazione³⁷; a quello di Biella per i cinquanta partigiani e civili trucidati nel Biellese e Vercellese a fine aprile 1945, con armati che accompagnano le salme³⁸.

In talune circostanze, la partecipazione dei partigiani avviene durante i mesi del conflitto. A Omegna, il 2 gennaio 1944, ai funerali di uno dei primi caduti³⁹, Beltrami decide di presenziare con un nutrito gruppo armato: è un atto pubblico dal forte impatto emozionale ed è quindi preparato nel modo migliore. Sono gli stessi servizi informativi della Rsi a segnalare che:

I funerali sono riusciti grandiosi per l'imponenza della massa operaia e per il numero esagerato di corone. Prestava servizio un reparto di 200 partigiani al comando dello stesso capobanda Filippo Beltrami. Questi ha fatto contemporaneamente affiggere in tutti i paesi del Cusio un manifesto baldanzoso nel quale, in sostanza, è detto che questo sarà l'anno della liberazione della Patria – naturalmente nel senso partigiano – e che conclude con una invocazione di vendetta⁴⁰.

Nella medesima città, il 5 settembre 1944, durante il periodo in cui è in vigore la convenzione per la zona libera, vengono celebrati i funerali del tenente Carlo Angelini, ufficiale della formazione cattolica «Valtoce», con grande partecipazione di popolazione e di partigiani.

Nelle prime ore del mattino il Comando della Valtoce fa affiggere dai suoi uomini sui muri di Omegna un manifesto semplice ed austero, listato a lutto ed ornato di tricolore, per annunciare al popolo la morte del nostro tenente Angelini. [...] Nella camera mortuaria ha subito inizio una processione ininterrotta di persone che vogliono vedere l'eroe... Vicino c'è il cuore angosciato di tutta la popolazione e dei suoi fratelli d'arme.

Omegna si stringe tutta intorno a noi per onorare quell'eroe. Dai monti scendono i partigiani armati per scortare il loro fratello e da tutte le case si riversa il popolo per accompagnare all'ultima dimora chi è caduto per la libertà. Chiuse le botteghe, chiusi gli stabilimenti, sospeso ogni lavoro e tutti i cittadini presenti... una fiumana di popolo...⁴¹.

Un'attenzione particolare va prestata al carattere religioso o laico delle cerimonie funebri dei partigiani. Se sono plausibili funzioni religiose per caduti che indossano fazzoletti verdi oppure azzurri, come nei due casi citati, cosa avviene per i fazzoletti rossi? La ricerca di identità garibaldina/comunista conduce all'alterità di riti laici?

Il progetto politico-militare dei resistenti e dei garibaldini in particolare, impostato su alleanze le più ampie possibili, sembra sacrificare sull'altare dell'unità della lotta antifascista gli aspetti di lotta ideologica. Sono lontani i conflitti di inizio secolo che avevano contrapposto socialisti e laici ai cattolici sulla proprietà delle anime⁴² e vent'anni di antilaicismo nazionale neppure favoriscono la rottura delle consuetudini. Non pare si verificano pressioni da parte dei garibaldini sui familiari dei caduti che intendono celebrare riti religiosi; dopo la morte il corpo del caduto non appartiene più al solo gruppo combattente, anzi, la comunità di origine lo riaccoglie e compie i riti dovuti. Il rientro coinvolge la popolazione nell'ultimo saluto alle spoglie di un proprio membro e nel contemporaneo riconoscimento degli ideali per cui è morto.

L'11 maggio 1944 nell'Omegnese, si sciopera nelle fabbriche per protesta contro due stragi compiute dai nazifascisti a Forno e Chesio, in valle Strona,⁴³. Nel pomeriggio

del medesimo giorno a Crusinallo si svolgono i funerali di Nardino Bariselli, uno dei torturati e fucilati a Chesio. In quell'occasione i fascisti impongono le onoranze funebri in forma strettamente privata e solamente all'interno del cimitero. Ciononostante centinaia di persone si presentano per partecipare alle esequie. Giungono allora i militi fascisti e armi alla mano cacciano la popolazione dal cimitero, consentendo a soli quattro familiari di restare. In questo frangente la madre del caduto, Angelina Pazzini, si volge ai fascisti gridando: «E voi sareste quelli che hanno voluto civilizzare l'Abissinia!»⁴⁴. L'episodio avrà vasta eco e ne darà conto «l'Unità»⁴⁵.

Altro episodio, che invece vede la presenza del gruppo combattente, avviene nell'alto Vergante. Il 18 marzo 1945 si svolgono le esequie dei nove partigiani caduti nell'imboscata di Montrigiasco: otto – tra cui Gianni, il novello sposo di Laura – sono sepolti nel borgo e uno, Pierino Manni, viene trasportato al cimitero del vicino paese d'origine, Ghevio, dove si tiene la cerimonia con la partecipazione dei partigiani.

Tutta la gente volle esternare il suo dolore – racconta il comandante della formazione –, nel momento in cui avevamo provveduto ad appostare la X «Rocco» e la «Servadei» sulle strade di accesso a Ghevio. E non fu, quella, una cautela inutile. Il nemico cercò di salire in paese, ma ebbe il fatto suo. Pierino Manni fu sepolto cogli onori militari d'un picchetto d'ordine che, schierato, sparò una salva al cielo. Come per un soldato di un grande esercito, poiché grande esercito era divenuto infine quello garibaldino⁴⁶.

Fatti del genere non sono numerosi, tuttavia il significato che assumono è di alto valore simbolico. Con questa azione si rende omaggio al caduto e si opera una momentanea appropriazione del territorio, si rende cioè tangibile la presenza del gruppo combattente come sfida diretta al nemico e promessa di riscatto della comunità. Che poi, come nel caso di Ghevio, siano i combattenti comunisti a rispettare il rituale religioso accresce sensibilmente la loro affidabilità politica nei confronti della popolazione.

Quel colore rosso

Il senso del rito e il gusto del simbolico percorrono l'intera vicenda resistenziale, non limitandosi a interessare le vicissitudini personali ma tutti gli ordini di relazione e di scontro con l'avversario per la conquista degli spazi pubblici, a cominciare dall'uso politico del colore rosso. Un colore che nel tempo ha assunto il maggiore tratto identitario della classe operaia, il cui passato rimanda al giacobinismo di fine Settecento, al mazzinianismo, ai moti rivoluzionari del 1848, ai garibaldini, alla Comune di Parigi, alle bandiere rosse del socialismo che per anni hanno imperversato nelle città e nelle campagne⁴⁷.

Durante il Ventennio, si curò attentamente l'inibizione del rosso sotto qualunque foggia si fosse presentato. Conseguenza della sua messa all'indice fu di rafforzarne le valenze simboliche e i caratteri di alterità politica⁴⁸. Per vent'anni il colore sovversivo si cimentò contro il mortifero colore nero del fascismo.

I casi sono numerosi, riguardano l'intero Paese, e anche nel Piemonte nord-orientale, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, si rilevò una vivace presenza di comportamenti del genere. A Prato Sesia, in bassa Valsesia, un anziano ricorda che: «Quando è passato il duce di qui [da Romagnano Sesia nel 1939] han messo le bandiere rosse di là, a Gattinara, e le han viste tutti, dopo han mandato su i fascisti per tirarle via».⁴⁹

Le bandiere rosse, in realtà, non apparvero nel '39 e lo spostamento di data è l'espedito impiegato del narratore per coinvolgere direttamente Mussolini nella lotta simbolica del proprio territorio⁵⁰. Il fatto accadde il primo maggio 1931, quando sulla collina di San Lorenzo, una sommità sovrastante l'abitato di Gattinara e prospiciente Romagnano Sesia, Cavallirio e Prato Sesia, vennero esposti dei drappi rossi visti fino a due o tre chilometri da centinaia di persone. Lo scandalo tra i fascisti si fece sentire. «Il 1° Maggio – scrive un anonimo alla polizia politica – sin dal levar del sole sventolavano sulle principali alture della collina di Gattinara n. 3 bandiere rosse. Le medesime rimasero esposte sino al pomeriggio e cioè fin tanto che alcuni militi di Romagnano Sesia non si recarono a toglierle. Esse erano fatte di carta che per la sua natura doveva provenire dalla cartiera Vonwiller di Romagnano, paese limitrofo»⁵¹.

Altra vicenda del tutto simile ebbe luogo nel Biellese nel 1932; in questo caso la notte precedente a una manifestazione fascista venne issata sul monte Cucco una grande bandiera rossa al posto del tricolore che abitualmente vi sveltava. Scenografia dal forte impatto simbolico cui si trovarono di fronte l'indomani autorità e pubblico convenuto, procurando inevitabile scompiglio e numerosi arresti⁵².

L'esposizione delle bandiere o di semplici drappi rossi si compì numerose altre volte in occasione della festività laica proibita. A Omegna, ricorda un operaio: «Un Primo Maggio, tra il '22 e il '25, di notte legavano delle bandierine rosse con una corda ai sassi, poi le buttavano sui fili della luce e i fascisti il giorno dopo le andavano a togliere. Sempre in quegli anni lì fino al '25 il Primo Maggio comunisti e socialisti lo festeggiavano assentandosi dal lavoro»⁵³. E un altro: «Quegli anni lì era un gran preparare, nascondere, organizzare qualche cosa per ricordare il Primo Maggio, il mio papà cercava di mettere degli stracci rossi dove capitava e i fascisti diventavano matti... Un anno sono apparsi lungo la Nigoglia e subito sono arrivati i fascisti a toglierli»⁵⁴. Negli anni successivi, in pieno regime, non mancò un atto simbolico di grande effetto: rivedere la bandiera rossa sulla più alta ciminiera dell'acciaieria Cobianchi, come nel 1920, ai tempi dell'occupazione delle fabbriche. Gli omegnesi furono accontentati: «So che una volta al Primo Maggio *han truà* la bandiera rossa *sül camìn* e non sapevano chi era stato [risata]»⁵⁵.

La lotta simbolica delle bandiere, tuttavia, nel corso del tempo subì dei cambiamenti. Durante la prima metà degli anni Venti, preoccupazione degli antifascisti fu l'occultamento dei vessilli proletari, per impedire la loro trasformazione in trofei di guerra in mano agli avversari. Trofei che proprio di fronte alla popolazione avrebbero sconfessato il mito dell'inafferrabile drappo rosso, diventando la prova tangibile della sconfitta proletaria. «'N gleu nut. Lè nut qui / Ma 'nca veigla i v'la daria nut»⁵⁶, recita la vecchia *Cichina*, bracciante a giornata del basso Novarese, quando una squadraccia di *malsignà*, di «malsegnati», le mette a soquadro la casa alla ricerca

della bandiera della lega contadina. E a caccia di vessilli proletari i fascisti si mobilitarono per parecchio tempo, consci del valore simbolico di quella cattura. Ciononostante, dalla seconda metà degli anni Venti e per un decennio le bandiere rosse si fecero beffa dei fascisti, apparendo indomite il giorno della festa dei lavoratori sulle alture che circondano i paesi, su qualche ciminiera, sui fili della luce o del tram. In seguito, questa prassi di lotta simbolica venne meno e fu sostituita dalle scritte murali. La mutazione di strategia della lotta simbolica non intaccò, però, un'altra consuetudine diffusa: l'impiego del rosso nei capi d'abbigliamento. Fu uno stadio conflittuale del tutto particolare, che i cittadini adottarono per esplicitare il proprio dissenso politico, per protestare contro i divieti e l'oppressione del potere. La vita privata divenne scenario e al tempo stesso soggetto protagonista di questi atteggiamenti. Ogni attimo della quotidianità si poteva trasformare in evento eccezionale. A rischio di botte, olio di ricino e discriminazioni, un numero imprecisato di donne e uomini dichiarò la propria alterità politica al fascismo indossando qualcosa di rosso. L'atto provocatorio fu la piccola battaglia che combatterono le persone di animo antifascista e che distingueranno i numerosi aneddoti tramandati dalle memorie familiari.

Anche mia madre ha dovuto bere l'olio di ricino, perché con il papà comunista i figli cosa diventano? Diventano sovversivi anche loro. Mia madre era di Gravellona, andava alla Pariani come filatrice e metteva sempre su la camicetta rossa, te puoi solo capire mettere la camicetta rossa in quei momenti lì cosa poteva succedere. L'hanno avvisata due o tre volte: «Guarda Ida che la camicetta rossa a quei tempi qui non si può più, siamo costretti a farti...» Lei rispondeva: «Ma guarda, la camicetta rossa a me piace, io non faccio male a nessuno: è una camicetta! Te la porti nera e io la porto rossa»... E qui bisognerebbe fare dei nomi ma non è bello, ci sono i figli... Mia madre diceva: «Quando mi va di mettere la camicetta bianca metto la bianca, quando mi va la rossa... io ho solo queste qui». È che è arrivato il giorno dell'olio di ricino. Quando ha fatto per entrare in fabbrica con la camicetta rossa c'erano lì quattro fascisti di Gravellona e han detto: «Ida, c'è arrivato il momento che tu lo bevi, così la camicetta rossa non la metti più». E questa povera donna l'ha dovuto bere, gliene hanno dato un quarto, ciò vuol dire che era un bel botticino e per ingoiarglielo giù bene due la tenevano, uno gli tappava il naso, hanno messo dentro l'imbuto e gliel'hanno vuotato giù, l'ha dovuto ingoiare così. Puoi capire cosa è successo dopo mezzora che l'aveva giù, per due o tre giorni è dovuta rimanere al gabinetto. Mia madre era dell'11 e 'sto fatto sarà successo alla fine degli anni Venti, lei era giovane⁵⁷.

Gualtiero Caprilei: Io mi ricordo che c'era un certo Ravaioli, lo chiamavano *Nin*, ed era uno di quelli a cui il rosso piaceva e ha preso delle belle sberle per quello! Portava sempre un fazzolettino rosso, durante il fascio, e andava a bere il caffè in una trattoria dove andavano anche i fascisti ed era un po' una provocazione questa. Allora, oltre a dirgli di togliere questo fazzolettino, lo invitavano anche ad andare a casa, perché alle nove lui doveva rientrare, cosa che non succedeva. E lì c'erano poi le battute [veniva malmenato]. Ecco, allora era così.

Filippo Colombara: Capitava anche a Villadossola che con la scusa di essere ubriachi, c'era gente che andava in giro a cantare *Bandiera rossa*?

Gualtiero Caprilei: Io so Edmondo Mori, che è stato fermato più di una volta vicino a casa sua, proprio perché fischiava sempre *Bandiera rossa*. Non poteva farci niente, a lui gli veniva proprio così, spontaneo, il fischiare *Bandiera rossa* [ride] e lì prendeva delle gran botte, gran botte. Però non ha mai smesso di fischiare *Bandiera rossa*⁵⁸.

Ivana Dell'Olmo: Una volta mio fratello aveva una maglia rossa e un fascista gliel'ha fatta togliere, perché non si poteva portare niente di rosso. Al primo maggio poi era una cosa incredibile, però proprio la roba rossa non si poteva portare. Figurati che non trovavi neanche la stoffa rossa, era difficile trovare la stoffa rossa, non è che la vendevano. Nel periodo della clandestinità, i partigiani li mettevano i foulard rossi e questa era proprio una provocazione. I fascisti non ti lasciavano portare la roba rossa e se tu volevi qualcosa di rosso dovevi comprare il colorante e tingerlo. Come ha fatto mia mamma quando i partigiani volevano i foulard rossi: ha preso la stoffa, l'ha fatta bollire e c'ha messo il colorante rosso per tingerla.

Filippo Colombara: Quindi, voi come ragazze un foulard rosso non potevate portarlo?

Ivana Dell'Olmo: No, non si poteva portare. Oh la roba rossa... non so neanche come ha fatto mio fratello ad avere addosso una maglia rossa. E non dico neanche chi è quello che gliel'ha fatta togliere, perché quello lì è di Villa e c'è ancora, adesso non sembra neanche più fascista, però in quel momento... Gli ha detto: "Tirati giù quella roba" e l'ha mandato a casa a cambiarsi; mio fratello era ancora un bambino, lui è nato nel '30, figurati un po' cosa ne sapeva lui⁵⁹.

Nei paesi, più che nelle città, compiere atti del genere significò essere messi all'indice, rischiare emarginazione sociale, divenire l'esempio negativo da additare all'opinione pubblica e da cui rifuggire. Le comunità locali nel perpetuare i propri codici comportamentali spesso dovettero tener conto delle norme dettate dal nuovo regime, rispettando i dettami e compiacendo le gerarchie del potere. Vi furono però paesi e paesi: in quelli ove si era radicato il verbo socialista si osò forse con maggiore decisione, si vissero minori discriminazioni anche se si pagò il proprio fio. Quando la punizione non giunse dai paesani, ci pensarono quelli del borgo vicino. Fatti di campanile si innestarono in quelli politici e viceversa.

C'era una politica diversa... generazioni... Qui [a Piana del Monti] erano già piuttosto rossi che neri. Al circolo venivano a comandare loro [i fascisti di Boletto] e quelli che non avevano la tessera... Poi il Costantini Michele, era del '15 adesso è morto, una volta ha cantato *Bandiera rossa* nel circolo e loro sono venuti su. Era il primo anno che andavo a scuola e li ho visti tutti in divisa, era il '37 circa. Sono venuti dentro nella scuola e gli han dato una sberla. Lui aveva su la cravatta rossa, l'han preso, gli han messo la testa sulla stufa, han levato il coperchio e gli hanno bruciato la cravatta. C'era [...], il podestà di [...] e tutta la sua ghenga di fascisti, quello di Boletto che chiamavano il *mangiagaliñi*... Sono venuti in pieno giorno e hanno mandato a chiamare tutti quelli che avevano cantato, erano cinque o sei⁶⁰.

Inevitabilmente, quindi, che durante la resistenza il rosso assurga a peculiare e potente segno di riscatto morale e politico. In questo periodo, a fianco delle tragedie che la guerra civile trascina con sé, riprendono vigore le sfide e le beffe di dieci, quindici anni prima. La cultura popolare riesuma il valore del comico: la derisione e lo sfottò dell'avversario tornano a essere strumenti di lotta e sventolano nuovamente le temibili bandiere rosse.

Sergio Campana: La prima bandiera rossa messa a Gozzano, e parlo del tempo di guerra, l'ho messa io e due altri gozzanesi. Era il mese di ottobre o novembre del '44 quando erano tornati i tedeschi e c'era il coprifuoco... Io venivo già da una famiglia di sinistra, dove tu capivi anche se non ti spiegavano chiaramente come la pensavano, e a sedici, diciassette anni già capivi come stavano le cose. A Gozzano c'era sempre un pattuglione di tedeschi di tredici, quindici uomini che perlustrava le strade... e a noi venne in mente di mettere fuori una bandiera rossa. Nota che le donne che

facevano dalle sei alle due e dalle due alle dieci [alla Bemberg, azienda di fibre tessili sintetiche] quando passavano davanti ai posti di blocco tedeschi o fascisti, se avevano addosso stringhe rosse o calze di lana segnate di rosso o un *gulfîn*, le mandavano a casa a cambiarsi.

Filippo Colombara: C'era la paura del rosso.

Sergio Campana: Allora una sera: «Ma 'ndua 'nduma tò 'na bandéra rusa?» In quel cortile lì c'erano tre sorelle, che tra l'altro distribuivano la «Stella Alpina» quando han cominciato a farla, e ce l'hanno data loro. Non era proprio una bandiera, era uno straccio rosso. Io e 'sti due siamo partiti da 'n Vila, abbiamo fatto un giro e siamo andati a finire al parco della Rimembranza di allora, che era proprio lì davanti al bar Serenella. E proprio lì dove c'è adesso la fermata della corriera c'erano dei pini e c'era un palo per l'alza bandiera, dove facevano tutte le feste fasciste, quella del 28 ottobre, eccetera. Siamo arrivati lì e abbiamo legato lo straccio al filo di ferro. Facciamo per tirarlo su e senti «quich, quich». Era notte, silenzio assoluto, macchine non ce n'erano a quei tempi, e il rumore del filo di ferro dell'alza bandiera ti sembrava che lo sentissero chissà fin dove. Ad ogni modo l'abbiamo tirato su fino in cima, con calma eh! Il giorno dopo arrivano i tedeschi, vedono la cosa, raddoppiano le guardie e rafforzano il pattuglione notturno. Noi eravamo soddisfatti, però c'era la paura, perché lo sapevamo noi e anche le tre ragazze che ci avevano dato lo straccio, bastava che a uno, anche scherzando, gli scappasse fuori qualcosa e era la fine. I tedeschi non l'hanno tirata giù, è rimasta là, e dopo otto o dieci giorni, un bel giorno qualcuno ha cambiato la bandiera rossa. Ce n'era su una più bella, uno spettacolo... Io non ho mai saputo chi era stato, l'ho saputo tempo dopo, era stato il Quintilio Gioria che comandava un plotone della 6^a «Nello», era venuto giù lui una sera e l'aveva cambiata. Poi quando sono arrivati i fascisti la roba è sparita, ma i tedeschi non l'han tolta...⁶¹.

Naturalmente, nelle brigate partigiane un bel po' di resistenti “vedono rosso” sia nei fronzoli del vestiario che in particolari e singolari circostanze. Una religiosa, suor Laretta, narra un episodio avvenuto in Ossola:

Data la situazione scabrosa di quei momenti (1943) a Domodossola, i Tedeschi e i nostri fascisti vigilavano sui movimenti dei partigiani. Molti di essi erano feriti all'ospedale. Le suore dell'ospedale ci fecero invito per avere aiuto. Suor Carla Francesca e Suor Laretta validamente, col permesso del Rev. P. Generale Bozzetti, si offrirono.

Per confortare quei partigiani feriti, gravi e meno, una suora portò in camerone una statuetta della Madonna, ma quei poveri ragazzi sfiduciati, paurosi perché privi di armi per difendersi ebbero un momento di ribellione, non vollero sapere della statua. Suor Laretta andò in giardino, scelse dei fiori rossi e con questi presentò ai feriti partigiani la Madonna comunista. Tutti quei ragazzi accettarono la Madonna con un caloroso battimani⁶².

Il gran successo liberatorio del rosso irradia le brigate garibaldine; il richiamo simbolico è così foriero di paure dispensate da vent'anni di propaganda che la sua proibizione giunge da posizioni inaspettate. «A Domodossola nel periodo della repubblica – ricorda Pippo Coppo – a un determinato momento hanno fatto requisire tutta la carta rossa per paura che le brigate Garibaldi la usassero per stampare i loro comunicati»⁶³. Episodio tra l'altro che manda su tutte le furie Moscatelli. Annota Giancarlo Pajetta nella sua autobiografia: «Al comando dei garibaldini incontrai Cino. Ci abbracciammo, e mi disse: “Bene, sei arrivato in tempo, tra un quarto d'ora c'è una riunione, andiamo a metterli in riga. Ci hanno persino sequestrato i manifestini perché erano rossi, e a me hanno impedito di parlare in piazza”»⁶⁴. Timori delle forze moderate, o meglio, radicata inquietudine verso il colore

sovversivo, che proseguirà nel dopoguerra e ancora oggi ha il suo bel daffare nel recare fastidio al perbenismo nazionale.

Scrivete sui muri

La lotta simbolica passa poi attraverso l'uso della propaganda; sul palcoscenico della guerra civile i contendenti si affrontano anche con manifesti e volantini, usando i muri di città e paesi come luogo privilegiato del dazibao bellico.

La comunicazione pubblica è egemonizzata dalla Rsi⁶⁵, ma vivace risulta la propaganda partigiana, talvolta affiancata da quella dagli alleati rivolta alle truppe tedesche⁶⁶. I manifesti a stampa, a parte quelli predisposti dagli uffici centrali (che riguardano essenzialmente la Rsi), si rivelano di particolare efficacia specie quando assumono i tratti della disputa locale, del botta e risposta, della puntigliosa critica alle posizioni avversarie.

Alcuni esempi. Il 20 agosto 1944, sui muri di Borgomanero i garibaldini di Moscatelli affiggono un manifesto intitolato «Ultimatum. A tutti gli appartenenti alla Guardia Nazionale Repubblicana», nel quale evidenziano l'approssimarsi della sconfitta dell'Asse, ribadendo l'invito ai saloini di aderire alla Resistenza: «Spezzate le catene che vi legano schiavi al nazi-fascismo e raggiungete le nostre formazioni con quante armi e munizioni potete portare. Sarete fraternamente accolti, sarete anche voi i figli prediletti del nostro Grande popolo». Il tutto intercalato in più parti dallo slogan: «L'ora dell'estrema decisione è giunta!». Dopo una settimana, il 28 agosto, appare il manifesto di risposta, del tutto simile dal punto di vista grafico, con il medesimo slogan bene in evidenza e con il titolo che fa il verso al precedente: «Ultimatum. A tutti gli appartenenti alle Divisioni di banditi». Il lungo testo risponde punto per punto e sottolinea le critiche ai resistenti, considerati ladri e dinamitardi al servizio di nuovi padroni, nonché, soprattutto, dei senza patria: «Siete uomini nati in Italia, ma non siete italiani. Bestemmiate la madre. Non siete che gente alla macchia!». Infine, rispetto all'invito a cambiare di campo, dichiarano: «Che onore potete avere se aspettate come “figli prediletti” quelli che dovessero tradire la propria fede e la propria divisa? Soltanto uomini venduti e senza onore possono fare simili patti»⁶⁷. In altri casi, invece, sono i partigiani ad avere l'ultima parola. Nell'ottobre del medesimo anno, i repubblicani affiggono un manifesto intitolato «Ai patrioti. Tanto per intenderci!!», il cui testo si apre con la frase: «Ci hanno detto che siete ricchi! Infatti avete asportato in questi ultimi giorni...» e continua con l'elenco dei prelievi in denaro effettuati presso uffici postali, banche e aziende per un ammontare di 211.577 lire. Il documento termina con la requisitoria: «È facile essere ricchi con questi sistemi, ma chi ne soffre è la popolazione. Il vostro non è un agire da “patrioti”, ma da banditi, da fuori-legge, da affamatori e traditori del popolo italiano». Rispondono i garibaldini, con medesima impaginazione grafica e facendo, a loro volta, il verso agli avversari. Il titolo muta in: «Ai traditori fascisti! Tanto per essere chiari!!» e il testo gioca sul rapporto antitetico ricco/povero proposto dai fascisti: «Ci hanno detto che siete “poveri”! Infatti dopo ventidue anni di rapine a danno del

popolo italiano, avete consegnato ai tedeschi...», cui segue un'elencazione di accaparramenti e danni portati dalle truppe germaniche, evidenziando che: «Noi siamo i “ricchi” delle lire 211.577 che denunciate con tanto clamore. Voi in questo modo dimostrate che i “banditi”, i “fuori-legge”, gli affamatori e traditori del popolo italiano non combattono sostenuti da miliardi rapinati»⁶⁸.

Appare evidente che questi “dialoghi” tra le parti hanno per obiettivo la propaganda delle proprie ragioni e il piano simbolico occupa la tribuna d'onore. Impossessarsi dello spazio pubblico, tenerlo a onta dell'avversario, fornisce un ulteriore senso ad azioni del genere. Sono gesti tesi a suggellare la conquista del territorio i cui risultati migliorano, aumentando la forza suggestiva, con il passaggio al successivo stadio di lotta delle scritte murali: forme espressive dirette e prive di sfumature o mediazioni. «Il muro, come si sa, invoca la scrittura» afferma Barthes, «non c'è niente di più “guardone” di un muro scritto, perché nulla viene guardato o letto con maggiore intensità»⁶⁹. Ed è qui, tramite una sorta di battaglia epigrafica e ideologica, fatta di scritte e simboli tracciati sulle pareti delle vie cittadine, che passa un pezzo di storia della guerra partigiana.

Durante il Ventennio, alle scritte di regime, che occupavano i luoghi più in evidenza di paesi e città, si opposero scritte murali e graffiti degli antifascisti, regolarmente cancellati per la loro natura trasgressiva. L'antagonismo politico e sociale, escluso dalla possibilità di accedere a canali ufficiali, sviluppò la controinformazione e la presenza “altra” sul territorio.

Con l'avvento della guerra il numero di pennellate sui muri si intensifica⁷⁰ da ambo le parti⁷¹ e nei mesi della repubblica sociale si passa alle scritte di guerra. I contenuti differiscono di poco, ma cambiano gli autori: se prima i compiti erano svolti da un antifascismo soprattutto di partito da una parte⁷² e da incaricati del regime dall'altra, ora si aggiungono i combattenti. Slogan, insulti e dileggi sono diretti, di piccolo raggio, talora individuali.

Durante l'azione intimidatoria del 22 dicembre 1943 a Crevacuore, ad esempio, i repubblicani tracciano sui muri di una casa di antifascisti la scritta: «UN GIORNO TI FUCILEREMO. RICORDATI “M”»⁷³. Scritte minacciose, come «VIVA MARTINO⁷⁴, VIVA LA SQUADRACCIA! P... RE, ecc.», appaiono a Novara nell'autunno del '44⁷⁵. Dopo i combattimenti di Fara del 16 marzo 1945, che avevano determinato la momentanea sconfitta e fuga dei fascisti, questi, al loro ritorno, tracciano sulla facciata delle case le scritte: «W LA FIDUCIA DEI MATTI»; «IN QUESTA PIAZZA SONO PASSATI I PARTIGIANI-ASSASSINI»; «[ABBASSO] BADOGLIO»; «W DUCE»; «TRADITORI INGLESI MOSCATELLI»; «VIGLIACCHI! SENZA PATRIA E SENZA ONORE! CE LA PAGHERETE!»; «SACH PIOC»; «[ABBASSO] LE DONNE DI FARA W LA BRIGATA NERA»⁷⁶.

Le scritte sono anche provocazioni, sfide a singolar tenzone che talora vengono accolte. In Val Grande, nel maggio 1944, al termine di un rastrellamento i repubblicani scrivono su un muro «LEONI DELLA MONTAGNA, VI ASPETTIAMO A FONDOTOCE!». Dopo qualche giorno risponde un gruppo di partigiani della brigata «Valdossola», che al comando di Mario Muneghina raggiunge il borgo lacuale e cattura i quarantacinque uomini del presidio fascista⁷⁷.

Per parecchio tempo, quando ormai gli eventi sono lontani, una topografia di scritte e

graffiti rimangono a segnare il territorio, a scontrarsi e sovrapporsi nella geografia della memoria. Da una serie di fotografie di don Mario Perotti, scattate a Ghemme nei primi anni Sessanta, ne compaiono alcune con le seguenti scritte: «W IL DUCE», sopra alla quale campeggia il profilo di Mussolini realizzato con una maschera di cartone; «W IL CLN»; «W GLI ALLEATI»; «W LA ROSSA BANDIERA»; «W CINO»⁷⁸. Ancora negli anni Novanta, a Pallanza in piazza Garibaldi, angolo via Manzoni, affioreranno scritte risalenti al settembre 1943: «[ABBASSO] BADOGLIO, [ABBASSO] I TRADITORI DEL PNF»⁷⁹. Casi questi in cui la storia stratifica segni e si fa arredo urbano. «È la città che racconta se stessa – ricorda Isnenghi – e le proprie stagioni di vita»⁸⁰.

Sparare cantando

Durante gli scontri, il fragore della battaglia non è determinato solo dallo strepito delle armi, i contendenti lottano anche con il clamore di grida, slogan, canti di guerra: un insieme di atteggiamenti e atti simbolici da cui emergono le forme primordiali di carattere tribale dei conflitti. Il paesaggio di guerra è del resto un paesaggio sonoro; suoni e rumori contribuiscono a scatenare i diversi stati di furia e paura nei combattenti.

In queste circostanze emerge un comportamento più volte citato nei racconti partigiani che potremmo chiamare dello “sparare cantando”. A citare una simile modalità è, tra gli altri, Pippo Coppo, il quale, nel riferire la fase iniziale dell’ultima battaglia di Beltrami, afferma: «Lui è saltato fuori per primo, cantando, cantando è andato giù all’attacco»⁸¹. Più che una descrizione si tratta dell’uso di una figura retorica per sottolineare l’eroismo del partigiano. Lo sparare cantando è un’immagine forte, stilisticamente efficace⁸², dimostra sprezzo del pericolo anche se probabilmente il Capitano fu più attento alla conduzione dello scontro che non a un comportamento eclatante. Coppo, peraltro, non essendo presente al fatto impiega notizie provenienti da terzi, o meglio, dalle voci di guerra che specie in occasioni del genere trovano materiali su cui lavorare. Tuttavia, il commissario della II divisione Garibaldi non sbaglia nel considerare plausibile un comportamento del genere. Se non proprio in questi termini, canti e slogan sono per l’appunto utilizzati nei combattimenti e rammentati nella memorialistica. Un episodio è ricordato da Bruno Francia e avviene nel settembre 1944, durante l’attacco partigiano di Gravellona Toce:

Ci stavamo incamminando seguendo i Georgiani quando Kira rivoltosi a noi disse: «Andiamo a dar loro il “mazzolin di fiori che vien dalla montagna”» e intonò la canzone. Kira cantava sempre, con o senza pericolo. Se non avesse cantato non avrebbe potuto essere quel che era. Attraversammo un prato in pendio per prendere postazione. L’attacco dei Georgiani aveva già scatenato un violento fuoco nemico. Kira col mortaio sulle spalle cantava: «È la Guardia Rossa che marcia alla riscoss...» ma non poté terminare la strofa perché uno dei colpi di un mortaio 81 sparato dal nemico esplose a pochi metri più in alto⁸³.

Carattere esuberante Kira⁸⁴, ma quel giorno non è l’unico a cantare e a lanciare slogan di incoraggiamento. Scrive ancora Francia: «La Volante, i Georgiani, ed il

reparto del Fabbri di Giuli e Mario avanzarono da Santa Maria verso il crocevia. Ci si buttò all'assalto gridando: "Viva l'Italia! Morte al fascismo!" Monza in testa, incitò tutti gridando: "O Gravellona o morte!". Purtroppo nei pressi del crocevia una raffica di mitra lo colpì in pieno ed egli cadde. Fu il primo morto della nostra brigata»⁸⁵. Finite male quelle ventotto ore di combattimento – ma si trattava di assaltare una cittadina con buone fortificazioni e un nemico bene armato – gli uomini tornano verso nord, all'interno della repubblica partigiana dell'Ossola. Per scrollare di dosso le paure della battaglia, elaborano «una nuova canzone cambiando solo le parole ad un vecchio motivo popolare»:

Gravellona Gravellona
Traditor della vita mia
Ho lasciato l'amante mia
Per venirti a conquistare
Per venirti a conquistare
Ho perduto molti compagni
Tutti giovani sui vent'anni
La loro vita non ritorna più
C'era Barbis⁸⁶ che lui piangeva
Nel vedere tanto macello
Oh non pianger o Barbis bello
Che l'onore sarà per te⁸⁷.

Altro episodio ha per protagonisti gli uomini di una pattuglia della 50^a brigata Garibaldi, i quali, durante i combattimenti per la liberazione del Biellese, vengono accerchiati in un casolare da truppe tedesche.

I nostri tentano di uscire. Impossibile! Sono già circondati. Ritornano in cascina, si arrampicano sui tetti e sui muri di cinta ed accolgono i *tüder* col fuoco delle poche armi. Zambo li dispone nel miglior modo possibile e sono 21! E qui Vladimir, il vice-comandante, grida ai nostri: «Siamo in ventuno, quanti sono stati i fucilati di Biella, di Mottalciata, di Salussola! Ci batteremo sino all'ultimo e dobbiamo essere felici. Noi a differenza dei primi possiamo combattere!». I nostri cantano... «Oh, Italia... Italia bella...» e sparano. Tutti cantano meno quei due dei mitragliatori. Non possono, perché sono laggiù sui portoni d'entrata e tengono a bada le pesanti e le «Seghe di Hitler» loro. I tedeschi sparano furiosamente, i nostri si difendono. «Era bello – ci dice Franco il siciliano – vederci pronti a morire uno dopo l'altro». «Cantavamo contenti di morire da Garibaldini», ci dice un altro! [...].

Han sempre sparato i ragazzi di Zambo! E quando si son battuti contro i tedeschi per rompere il cerchio han sospeso il canto. Bisognava non farsi sentire. Lo ripresero appena al sicuro e questo canto li accompagnò sino a noi! [...]. Tutti i compagni di Battaglione sono presenti; a uno ad uno si sono avvicinati ed ora assieme cantiamo. Cantiamo le nostre canzoni augurandoci che nei prossimi giorni «Faccia caldo!»⁸⁸.

I canti, del resto, specificità dei reparti miliaari, sono ampiamente usati anche dalle milizie della Rsi.

Eppoi c'erano le canzoni – afferma il repubblicano Mazzantini, allora in attività antiguerriglia nel Vercellese e in Valsesia –. Tutte quelle canzoni che avevano popolato di miti e fantasie la tua

adolescenza e che avevano il potere magico di ricreare come una nube attorno a te nella quale ti sentivi sciolto da ogni peso.

Sì, uccidevamo ma continuavamo a cantare. Lassù fra le montagne facevamo le nostre faccende di sangue, ma al ritorno ce ne scrollavamo di dosso il ricordo col frastuono dei nostri canti che rimbombavano sotto i porticati e s'infilavano nelle strade. [...]

Traversammo quei diciotto mesi di odi e di sangue, con una gran cantata. Era tutta la nostra cultura, tutto ciò che avevamo imparato in quei venti anni dentro i quali eravamo nati, e il mezzo attraverso il quale avevamo appreso il mondo. Ne trovammo una per ogni occasione, ogni stato d'animo: il nostro modo di esprimerci. Arrivammo in fondo a quella vicenda in una specie di ebbrezza che quei canti invariabilmente rinnovavano a ogni risveglio. Canzoni e canzoni. Che lanciavamo come sfide e come invocazioni, per suscitare in loro echi ormai morti e rimproverarli per quel silenzio. Per chiamarli e insieme colpirli.

Esse ti trascinarono fuori di te, in una sfera dove tutto sfumava e si fondeva in qualcosa di impreciso e inebriante: paure, dubbi, ricordi⁸⁹.

In combattimento il canto diviene una modalità per attizzare lo scontro e rivendicare la propria fede. Durante un'azione in montagna contro i partigiani, ricorda Giose Rimanelli, milite del battaglione «M» di stanza a Vercelli⁹⁰:

Di tanto in tanto le mitraglie s'incepivano; qualcuno pisciava nel carrello perché era finito l'olio. Il capitano Mattei era sempre dietro i soldati, col binocolo e la pistola in pugno come un eroe di celluloide. Gridava: «Cantate, ragazzi! Fate sentire che avete ancora fiato». I soldati attaccavano rabbiosamente:

A noi la morte non ci fa paura
ci si fidanza e ci si fa all'amor,
se poi ci avvince e ci porta al cimitero
si accende un cero – e non se ne parla più.

Ma la voce del capitano Mattei stimolava sempre e ripeteva: «Ancora, ancora ragazzi. Morite con le canzoni sulle labbra, le canzoni della vostra giovinezza!»

Dalla cima del cocomero gli rispondevano risate sarcastiche e scariche che spazzavano il declivio. La voce beffarda gridava dietro al capitano: «Cantate, cantate, coglioni!» [...]

All'alba del quarto giorno si sentì cantare dalle postazioni lassù. Quelli cantavano una loro canzone sulla musica di un canto russo. Nella canzone nominavano le stelle il cielo e il vento. Quello che faceva la controvoce diceva: «Scarpe rotte eppur bisogna andar...». «Cantate anche voi», disse il tenente Mazzoni. Allora il soldato Danilo, quello che era venuto dalla III compagnia e leggeva di notte, gli rise in faccia senza pudore. Disse: «I moribondi non sanno più cantare. Abbiamo paura di perdere l'ultimo filo di fiato che ci tiene ancora in vita». Mazzoni non rispose, ma corrugò la fronte. Poi il canto cessò e non si udì altro suono venire dalle postazioni nemiche, come se anche lassù fosse scesa la morte⁹¹.

Dal racconto di Rimanelli traspare con chiarezza una particolare circostanza d'uso della canzone. I cori non servono solo per dare senso al gruppo e cadenzare il passo lungo le vie cittadine e neppure per rilassarsi in compagnia. Qualsiasi guerra si svolge sia con l'impiego degli armamenti che sul piano psicologico, quindi in un conflitto tra italiani lo scontro ideologico raggiunge efficacia nelle trasposizioni simboliche. Si spara e si canta da entrambe le parti: sono vere e proprie battaglie fatte di proiettili e di voci che cantano e insultano.

Tracce dell'uso della canzone e nello specifico di una vera propria lotta di canti emergono anche da documenti scritti del periodo. Durante l'attacco dei garibaldini della Volante «Loss» al presidio di Fara:

Ad un certo momento l'indivisa sparatoria taceva e la voce piena e calma del Vice Comandante di Btg. Bufalo intimava per la prima volta al nemico la resa, a cui i fascisti rispondevano con raffiche di mitraglia e con il solito canto dei corvi moribondi: «Battaglioni del Duce battaglioni...»

Il combattimento continuava così, con maggiore o minore intensità per più ore.

Il nemico non cantava più, erano invece i nostri valorosi garibaldini che, incuranti del pericolo e della morte passata assai vicino a molti di loro, cantavano: «Cosa importa se ci chiaman banditi... Ma il popolo conosce i suoi figli...»⁹².

È lotta di nervi e di armi, di consapevolezza e di fiducia; l'impiego della canzone è l'antidoto alla rassegnazione, un modo per ravvivare lo scontro, per infondere sicurezza e per confermare la superiorità morale delle proprie ragioni.

Le lotte simboliche a suon di canti e slogan, peraltro, non sono certo un'invenzione di questo conflitto, ma sconfinano in un lontano passato. Limitando l'osservazione al Novecento, i precedenti prossimi sono le trincee della Grande Guerra. Canti e slogan, quando le linee del fronte erano vicine e a "portata d'orecchio", fecero parte dello scenario di guerra. In quel conflitto, peraltro, grazie alla possibilità in certe zone di dialogare a distanza, si pervenne a momenti di non belligeranza. Frangenti nei quali, a discapito dell'immagine del nemico da odiare, propria delle condizioni ferine della guerra, prevalse l'esatto contrario. «[Nella loro trincea] – ricorda l'artigliere Olivo Mossotti – c'erano degli austriaci delle parti del Tirolo che sapevano l'italiano eh, e si parlavano con le nostre vedette. Loro dicevano: "Abbiamo fame, dateci qualche pagnotta". Loro avevano tanto da fumare, ne avevano in abbondanza, allora i nostri ci facevano passare qualche sacchetto di pane e non si sparavano mica, nemmeno un colpo di niente»⁹³. Di quel conflitto rimane celebre l'episodio avvenuto la notte del 24 dicembre 1914, quando in una trincea delle Fiandre alcuni soldati tedeschi iniziarono a cantare *Stille Nacht*, seguiti da lì a poco da un grande coro e dall'inalberarsi di cartelli con la scritta: «*We not shoot, you not shoot*». Dalle parte opposta inglesi e francesi, dopo un attimo di perplessità, risposero con canti natalizi. Uscirono allo scoperto, fraternizzarono e, nonostante gli ordini contrari delle autorità militari, concordarono tre giorni di tregua: una piccola pace nella Grande Guerra⁹⁴.

Battaglie sonore sono ricordate nel dopoguerra con gli scontri tra socialcomunisti e squadristi. A Parma, ad esempio, ricorda una camicia nera della prima ora: «La sera del 24 luglio [1921] sette od otto fascisti scendendo per corso Garibaldi si imbattono in un gruppo di "arditi del popolo" che cantava "bandiera rossa". I fascisti intonarono allora Giovinezza. Ne nacque un violento tafferuglio»⁹⁵. Sequenza tipica del periodo, certamente accaduta in numerose località.

Tornando alle trincee, lo scrittore George Orwell, alla guerra di Spagna in veste di giornalista nel campo repubblicano, annotò: «Ovunque le due linee fossero a portata di voce l'una dall'altra, c'era sempre un grande scambio di urla da trincea a trincea. Noi gridavamo: "*Fascistas maricones!*". I fascisti: "*Via España! Viva Franco!*" – o quando sapevano di avere degli inglesi davanti: "Tornatevene a casa vostra, inglesi!"

Non vogliamo stranieri qui!”»⁹⁶. In quel conflitto, la possibilità di scambiarsi invettive dalle trincee venne sfruttata in modo “scientifico” sul piano della propaganda ufficiale. L’organo di stampa del Quinto reggimento repubblicano pubblicò indicazioni precise per i propri combattenti sull’uso psicologico della comunicazione politica a mezzo altoparlanti⁹⁷. L’efficacia di queste voci è ricordata da un militare italiano inquadrato nelle truppe fasciste:

Mentre noi eravamo in linea sentivamo degli altoparlanti dall’altra parte, dalla sponda opposta, che non facevano altro ripeterci: «Fratelli, compagni, fratelli – no compagni, fratelli ci chiamavano – fratelli ma che cosa fate – dice – siete venuti in Spagna perché? Per combattere contro i vostri fratelli? Cercate di ritirarvi, cercate di trovare il mezzo per andare via perché tanto – dice – la guerra la perdete. Anche se non perdete questa, che sicuramente può darsi che la vincerete, avete una forza di più di noi, però perderete tutto il resto, Voi non le capite queste cose» e allora poi ci cominciavano a cantare delle canzoni, insomma ma ci dicevano sempre queste cose in tutti... io ricordo che in tre o quattro fronti che ho fatto sull’Ebro, sul Guadalajara specialmente, e insomma in altre zone ma praticamente quelle che le battaglie più forti son state sull’Ebro, l’Ebro è stata una cosa incredibile proprio, e loro ci ripetevano sempre queste cose qua⁹⁸.

La guerra a parole, impropri e canti resta attiva fin tanto che persistono le condizioni di un suo impiego. Le competizioni canore, peraltro, assolveranno a nuovi compiti nei contesti artistici del Novecento, prestandosi a un uso teatrale e narrativo. Specie nelle *fiction* cinematografiche esse offriranno le migliori condizioni per fissare e sottolineare la loro pregnanza allegorica⁹⁹.

Canta che ti passa

La canzoni, in questi contesti e più in generale in quelli culturali e identitari della Resistenza, svolgono un compito particolarmente incisivo. Il fatto che in un brevissimo lasso di tempo ogni formazione abbia costituito un proprio repertorio canoro, dimostra l’importanza attribuita ai canzonieri. Non vi è originalità nei canti partigiani, quasi tutti i testi impiegano melodie conosciute e qualche salto nel gusto estetico andrebbe compiuto¹⁰⁰; tuttavia, proprio in questi atteggiamenti, l’aver scelto arie note a volte banali ma facilmente ricantabili, si rinviene la loro specificità. Del resto: «Come avrebbe potuto propagarsi in quelle condizioni un canto affidato a una melodia del tutto nuova, quindi sconosciuta ai partigiani? Guerriglia e corsi d’insegnamento musicale sono cose incompatibili»¹⁰¹. Inoltre, altra caratteristica dei canti è la loro creazione anonima. I testi di numerose canzoni, dai moduli musicali eterogenei (militari, popolari, politici, di musica leggera, ecc.), non nascono dalla penna di letterati, ma dagli uomini delle formazioni. Singolarità per la quale «il canto spontaneo si definisce come mezzo d’indagine di un’epoca e di una situazione, più preciso e spietato, forse, di altri strumenti storiografici»¹⁰². In effetti, in quel momento maturano repertori codificabili come modelli espressivi di una nuova comunicazione orale, ma, diversamente dal passato risorgimentale, estranea alla tradizione letteraria nazionale. Non differenze dovute a procedimenti stilistici ma

vere e proprie modalità alternative di creazione del canto. Anche la stampa partigiana comunista, infarcita dalla retorica del tempo, delinea questi tratti:

Son nati i primi canti partigiani fra quelle montagne, quei canti che fanno fremere, quei canti che ricordano un passato, che ricordano il secondo Risorgimento italiano. «Urla in vento, fischia la bufera»; è il Partigiano che la canta, è colui che ha resistito alla tempesta pensando al domani dell'Italia nostra.

«Che importa se ci chiamano banditi»¹⁰³. Sono i veri Italiani che lo gridano da quelle montagne a tutti. Loro sapevano che il popolo italiano conosceva i suoi figli, loro sapevano che a casa la vecchia mamma pregava per loro e diceva con orgoglio: «Mio figlio combatte per la Patria, è lassù sui monti, ma un giorno verrà ad abbracciarmi»¹⁰⁴.

I canti hanno poi la particolarità di smuovere gli animi, di far sgorgare forti emozioni nelle occasioni più tragiche, che certo non mancano, come le esecuzioni per rappresaglia. Un episodio fra i tanti: il primo novembre 1944, al porto di Castelletto Ticino vengono condotti sei partigiani prigionieri per essere fucilati come atto di rappresaglia per l'uccisione di un ufficiale della Decima Mas. Sul piazzale del porto vengono tradotti anche sedici ostaggi e tutta la gente del posto trovata. I condannati giungono con un barcone e alla vista della popolazione, ricorda l'unico scampato: «Ci mettiamo a cantare un inno partigiano più con la forza dell'istinto che con quella della ragione»¹⁰⁵. Poi, allineati davanti al plotone di esecuzione intonano «Che importa se ci chiaman banditi, il popolo conosce i suoi figli». Il capitano Ungarelli della Decima Mas legge la condanna a morte, ma incalzato dalla popolazione è costretto a concedere la vita al più giovane del gruppo, Alfonso Boca di diciassette anni. I condannati allora riprendono a cantare accompagnati in coro da diversi paesani e una donna, rompendo il cordone della milizia, si butta verso i prigionieri incitandoli a continuare il canto. Viene dato l'ordine di fuoco e i partigiani muoiono gridando: «Viva l'Italia, Viva i Partigiani»¹⁰⁶.

Il valore intrinseco del canzoniere partigiano sta anche in questo: essere capace, in momenti di intensa partecipazione emotiva, di accompagnare i condannati nel loro ultimo atto della vita. «Canto – scrive Soreghina –, cantiamo tutti ed a un tratto una commozione profonda mi prende l'anima e sento qualcosa che mi fa male al cuore: sono le parole, sono i motivi di questi canti fioriti tra una battaglia e l'altra»¹⁰⁷. Sarà l'afflato poetico che colpisce ma se, come aggiunge la staffetta garibaldina, vi sono ragazze nelle città «che attendono con ansia il testo d'una canzone partigiana per impararla», di sicuro biglietti e fogli con riportati canti partigiani sono minuziosamente ricercati dai fascisti.

La Teresina da ragazza lavorava [a Omegna] alla Lagostina o in una di quelle fabbriche lì dopo il Molinetto. Tutte le mattine, con altre due compagne, doveva passare il posto di blocco che c'era vicino alla Cobiandchi e una volta un milite l'ha fermata e gli ha frugato nella borsa. La Teresina ha detto: «Cosa cercate?». Cerco foglietti con le canzoni partigiane». «Noi le canzoni partigiane le abbiamo in testa e non scritte». Ha avuto quel coraggio lì, di dire una cosa del genere¹⁰⁸.

Questo si racconta di Teresina, mentre la staffetta partigiana «Biancaneve», ricorda che al momento del secondo arresto, introdotta nel locale comando di Boleto, le si fa

ascoltare al pianoforte la melodia di *Fischia il vento* e le viene rivolta la domanda: «Le piace questa canzone?»¹⁰⁹, come avvio a una serie di sevizie e brutalità che subisce la giovane donna prima di essere incarcerata a Torino. Ma accade di peggio: per un biglietto che riporta il testo di una canzone partigiana, trovatogli in tasca, il sedicenne Glauco Bergamotti di Romagnano Sesia è fucilato dai repubblicani nel luglio 1944¹¹⁰.

Le canzoni partigiane si assumono come monito e sprone alla lotta, anzi, le musiche e i testi di questi brani rientrano nella sfera della sacralità, cui va prestato il dovuto rispetto. Per motivi del genere, per la capacità che hanno i canti di toccare le corde dei sentimenti e di trasfondere idealità e convincimenti, non è possibile banalizzarne l'uso.

Ci dicono alcuni garibaldini, che in molte serate danzanti le varie orchestre suonino «Scarpe rotte», la canzone dei partigiani d'Italia, e che i ballerini si affrettino a danzare al suono di questa canzone.

Cheché ne dicano gli intenditori, «Scarpe rotte» non è un ballabile. Lo potrà essere per musica e ritmo, ma non lo può e non lo deve essere per ragioni sentimentali.

«Scarpe rotte», che ricorda i morti, i torturati, i feriti, non deve essere affidato al movimento più o meno sincopato di piedi in moto, ma al palpitare del cuore che ritorna a rivivere ore e momenti della vita partigiana.

Si suoni prima o dopo il ballo, se la serata è in onore dei partigiani, ed anche senza salutare e o mettersi sull'attenti, ma ascoltando in silenzio, intimamente: non si sciuperà la memoria di Chi è caduto con la canzone «Scarpe rotte» sulle labbra insanguinate¹¹¹.

Usanze di morte, trofei di guerra

Finite le grida, terminati i combattimenti, si compie l'ultima arcaica consuetudine: il vilipendio del cadavere del nemico¹¹² e la sua rituale spoliatura.

Il vilipendio del cadavere è un tema ricorrente e più volte affrontato negli studi sulla Resistenza¹¹³. Protagonisti d'eccellenza sono i militi di Salò e le truppe naziste, coloro che detengono il formale controllo del territorio; la guerriglia partigiana, invece, attestata nelle vallate alpine con parziali e temporanei momenti di contropotere, solo con l'insurrezione dell'aprile 1945 esibirà la propria egemonia. Il predominio nel territorio dei nazifascisti è sancito in sostanza dal potere di vita o di morte che essi esercitano. Del resto, attraverso questa potestà, ultima tra le opzioni possibili, passerà la legittimazione della Rsi in quei venti mesi¹¹⁴. Fucilazioni e morti violente divengono per i cittadini monito dell'orribile sorte imposta al nemico. Guida alla didattica funeraria sono gli effetti prodotti dall'esposizione dei cadaveri, una truce rappresentazione che deve impaurire la popolazione e renderla inoffensiva. In numerose circostanze, quindi, all'eliminazione dell'avversario, solitamente mediante fucilazione¹¹⁵, segue l'ordine di lasciare i corpi inanimati come pubblico ammonimento. In alcuni casi anche i caduti in combattimenti di montagna sono trasportati in paese ed esposti, come capita il 22 ottobre 1944 ai dieci partigiani, tra cui una donna in stato di gravidanza, uccisi dai tedeschi all'alpe Meccia, in valle

Anzasca, e fatti trasportare a Macugnaga. Agli occhi degli abitanti, l'immagine di quel mesto corteo di corpi legati mani e piedi a lunghe pertiche e portati a spalla da venti valligiani precettati, evoca gli esiti di un safari, piuttosto che un atto di *pietas* del vincitore. Infatti, anziché essere deposti al cimitero per la sepoltura, vengono allineati come trofei di caccia all'ingresso del paese e lì lasciati bene in vista¹¹⁶.

La pratica di segnare il territorio con l'esposizione di cadaveri, non pare però una norma codificata e l'atteggiamento muta a seconda delle circostanze e degli umori degli esecutori. Ciò vale per i dieci fucilati di Ghemme il 6 marzo '45: «Portare via subito i corpi – ordina il comandante tedesco –. Portarli al cimitero con un carro. Provvedere le bare. Soterrarli immediatamente, senza lacrime, senza rito, senza preghiere e senza nessun accompagnamento», altrimenti, «in caso di trasgressione, impiccheremo dieci persone al balcone del Municipio»¹¹⁷. Anche per i sette uccisi in combattimento a Casalino il 30 marzo '45, viene ordinato al segretario comunale: «Adesso provvedete al seppellimento dei morti ma senza fare alcuna cerimonia. Ne va della vostra vita e di quella del prete, se fate diversamente»¹¹⁸.

Un'altra consuetudine di carattere pedagogico adottata durante le esecuzioni, quella di far presenziare la popolazione al fatto, è in qualche caso disattesa. Prima della fucilazione degli otto partigiani e del personale medico catturato a Forno, il tenente De Filippi della «Tagliamento» ordina al parroco: «Ora chiami la popolazione che venga ad assistere all'esecuzione». Al rifiuto del curato, l'ufficiale ribatte: «Allora assista lei per tutti»¹¹⁹. Anche le conclusioni del macabro rituale, l'inumazione dei cadaveri, non si attiene a identiche procedure. In occasione di questo eccidio, a fucilazione avvenuta, il comandante dell'operazione, tenente Fabbri, ordina di lasciare esposti i cadaveri fino a sera e dopo di darvi sepoltura. Don Zolla annota sul suo diario: «Dal tenente Fab[b]ri ottenni di far loro un semplice funerale che poi fu solenne. Alle mie insistenze per i funerale il Fab[b]ri disse: “Dei cadaveri non mi curo”»¹²⁰. Altra cerimonia funebre che si cerca di celebrare in forma solenne, con numerosa folla nonostante il divieto, è quella, già citata, per Nardino Bariselli, uno dei caduti di Chesio. Solo l'intervento all'ultimo momento del repubblicani impedisce l'accesso della popolazione al cimitero di Crusinallo per le esequie. Altri episodi testimoniano la riottosità verso le prescrizioni. I corpi dei dodici trucidati di Borgoticino del 13 agosto 1944, rimossi dai parenti dopo la fucilazione, vengono fatti riportare in piazza dagli uomini della Decima Mas. Occorre attendere il giorno seguente perché si autorizzi il trasporto delle salme al cimitero: «L'ordine era di caricarle tutte in una volta su di un carro e di inumarle così com'erano, senza neanche una bara», ma ancora una volta i parenti si ribellano e li seppelliscono in casse singole¹²¹. Si infrangono le norme anche per i dieci fucilati di Rozzo di Borgosesia il 19 luglio 1944. Annota il giornale garibaldino: «Le salme dei giovani colpiti a tradimento dal piombo nemico vennero tumulate il giorno seguente in disobbedienza all'ordine e alla mesta cerimonia intervenne un prete in cotta e stola e gli altri in nero»¹²². Così pure accade per i trucidati alla Garella, nella pianura vercellese a metà marzo '45. Dopo la fucilazione: «Furono sepolti nel cimitero di Buronzo, ma mezzora dopo i dodici martiri con le membra dilaniate ed ancor calde di sangue, con

l'aiuto della popolazione, venivano caricati su di un automezzo partigiano e portati via»¹²³.

Da questi esempi appare chiaro che il protocollo delle esecuzioni non segue un copione preciso. I quattro momenti in cui è suddivisibile l'evento: adunata della popolazione; lettura della condanna ed esecuzione; esposizione dei cadaveri, inumazione senza esequie pubbliche, risultano spesso privi di qualche loro parte. Valgono invece le linee generali, la dimostrazione del potere e l'esercizio della forza attraverso l'uccisione del nemico e il vilipendio del cadavere. Un disprezzo che alla fine dei combattimenti si trasforma in accanimento con la pratica dei militi fascisti di infierire all'arma bianca su moribondi e cadaveri.

Gli episodi sono numerosi e il comportamento pare quasi seriale. Limitandoci a considerare il Borgomanerese, una piccola area del medio Novarese, si può redigere un triste elenco: il 5 settembre 1944 lungo la provinciale Cressa-Bogogno vengono uccisi e straziati i corpi di quattro civili con i pugnali¹²⁴; il 18 novembre 1944 a Inverio Inferiore una pattuglia della Gnr, grazie a una delazione sorprende e uccide a colpi d'arma da fuoco un garibaldino del battaglione «Bariselli», ma non soddisfatti si avventano sul corpo «massacrandolo a pugnate»¹²⁵; il 23 febbraio 1945 a Cressa sono trucidati e seviziati con pugnali i partigiani della Volante «Loss» Mora e Gibin¹²⁶; il 28 marzo 1945 a Inverio Superiore, ultimo del gruppo di undici garibaldini sorpresi in una cascina e massacrati, il sedicenne «Matteotti» è trucidato a colpi di pugnale¹²⁷. Fine simile tocca a tre partigiani della «Beltrami» una decina di giorni prima dell'insurrezione, il 12 aprile sopra Omegna. I tre giovani vengono rinvenuti colpiti da proiettili di mitra, ma «mostruosamente pugnati in viso e per tutto il corpo»¹²⁸.

Brutalità del genere, sostenute dalla disumanizzazione dell'avversario come condizione esiziale della guerra, si annoverano in quella sorta di «esaltazione da campo di battaglia», presente su tutti i fronti che induce i soldati, frustrati ed esasperati dal conflitto, a vendicarsi sul nemico e sulle sue spoglie¹²⁹.

Oltraggi ai cadaveri si possono enumerare in un'ampia casistica: dall'irriverenza del comandante della brigata nera «Cristina», che mentre consuma un panino dà il colpo di grazie a uno dei due disertori fucilati a Biandrate il 23 ottobre 1944¹³⁰; agli sputi delle ausiliarie novaresi sui corpi dei partigiani trucidati in piazza Cavour il 24 ottobre 1944; alle pedate e ai colpi d'arma da fuoco di tedeschi e fascisti ai quarantadue fucilati di Fondotoce il 20 giugno 1944¹³¹; alla brutalità con cui viene trattato il cadavere del partigiano Peppino Beldi, ucciso con due compagni in un'imboscata a Nebbiuno il 16 luglio 1944 e secondo alcune voci decapitato¹³².

Un'efferatezza del genere, in quella circostanza, non dovrebbe essere avvenuta¹³³, ciononostante spiccare teste dei nemici è una pratica usata dagli italiani nelle guerre fasciste e documentata dai souvenir fotografici¹³⁴. Durante la Resistenza si annoverano altri casi del genere come quello del novarese Pier Angelo Parzini, il quale, catturato dai tedeschi in provincia di Savona il 23 novembre 1944, per due ore viene «sottoposto alle torture più atroci, poi gli hanno troncato il capo e hanno portato in giro, su una picca, la testa mozza, come un trofeo»¹³⁵. Fatti veritieri o spesso voci di guerra che si propagano – incutendo quell'orrore e quel timore voluti da chi li pone

in atto – rendono più terribile la guerra e il suo ricordo. «La testa al Peppino Beldì non è stata tagliata... Una storia tremenda che ho sentito dire è successa vicino a Invorio; a un partigiano gli hanno tirato fuori il cuore e gli hanno messo dentro una scarpa... Poi i genitori sono andati su a vedere. [...] Ricordo poi quella notte che hanno ammazzato gli ebrei nel lago, da qui sopra sentivamo le urla»¹³⁶.

Ultima fase dei combattimenti è la spoliatura dei cadaveri. Depredare i corpi, impossessarsi di armi, indumenti e oggetti del nemico, quale dimostrazione del proprio valore e scherno della vittima, appartengono ai ben noti riti di guerra. In epoche antiche per i guerrieri era disonorevole lasciare spogliare delle armi i propri caduti e non difenderne il cadavere. Nell'*Iliade*, Sarpedonte, re di Licia e alleato dei troiani, colpito a morte da Patroclo si rivolge a Glauco, altro comandante dei lici, per spronarlo alla lotta, chiedendogli di proteggere le proprie spoglie:

Caro Glauco, – gli disse – or t'è mestieri
buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
audacemente. Te dell'aspra pugna,
se magnanimo sei, l'incarico assumi:
corri, vola, e de' Lici i capitani
alla difesa del mio corpo accendi.
Difendilo tu stesso, per l'amico
combatti: infamia ti deriva eterna,
se me dell'armi mie spoglia il nemico,
me pel certame delle navi ucciso¹³⁷.

Sottrarre armi ed effetti personali ai cadaveri è in uso anche nella guerra civile italiana: dall'abitudine, consolidata da ambo le parti, di trafugare le calzature dei morti, all'esibizione degli oggetti. A Megolo, «gli squadristi Possenti e Poletti si accontentano di vilipendere i cadaveri, di togliere la giacca di pelle di pecora e lo zucchetto bianco-blu al morto Beltrami. I due nel tardo pomeriggio si vanteranno, all'albergo “Sempione” di Gravellona, della loro partecipazione all'eccidio mostrando quei trofei, prova che il capo partigiano è morto»¹³⁸. E così, al commissario politico della Volante «Loss», Santino Campora, ucciso in combattimento il 16 marzo 1945: «Mani avida e di persone, che non capivano nemmeno la Causa per cui combattevano, gli strapparono mostrine e gradi, gli tolsero le armi, il portafoglio, la borsa e gli scarponi. Credevano di disonorarlo, non sapendo che Santino era già entrato nella Legione degli Eroi, mentre loro si rilevarono come miserabili ladri»¹³⁹. Altro episodio accade una mattina alla fine dello stesso mese nei pressi di Casalino, dove i militi della «Muti» sorprendono un gruppo di partigiani della «Loss» e ne uccidono sette in combattimento. Al dopopranzo:

Verso le tredici alcune di quelle autentiche belve ritornarono sul luogo del delitto per compiere nuove e crudeli atrocità: fra essi era un criminale di 16 anni. Raggiunsero i cadaveri, li spogliarono di quanto avevano indosso di prezioso, quindi li sfregiarono e li sevizziarono coi pugnali. «Per vincere ci vogliono i leoni» dicevano in una delle loro orribili canzoni. Ed altro non erano che iene e sciacalli. Tirarono di pugnale all'occhio destro e al collo di Poletti; a Destefano squarciarono il ventre e vi introdussero una pipa; il viso di Roncaglione e di altri era deturpato, e al medesimo

Roncaglione non si peritarono di togliere scarponi, calzettoni e un orologio d'oro che recava al braccio. Anzi colui che seppe compiere tale prodezza, non trovò di meglio che vantarsene, poi, in paese, ostentando l'orologio. «Questo – diceva – è del vostro studentello. Adesso è laggiù il vostro studentello... Andatelo a trovare»¹⁴⁰.

Infine, vi è quell'abitudine “moderna” del tempo di guerra di conservare le fotografie di eccidi, fucilazioni e altre crudeltà. Scrive Gershon Taffet nel 1945: «Questi criminali avevano una predilezione speciale, molto caratteristica per comprendere la loro mentalità, di assicurarsi degli “affascinanti” ricordi delle loro imprese criminali e sanguinose. Essi tendevano soprattutto a eternizzare le loro azioni nel momento stesso in cui si compivano con l'aiuto della fotografia. È a questo comportamento che noi dobbiamo una fonte documentaria di primario valore»¹⁴¹.

Tedeschi, come nel caso di Taffet, ma anche italiani e più in generale soldati di tutti gli eserciti, sono stati e sono ancora fruitori di una notevole produzione di immagini atroci della guerra. Oggi, ben disposte negli album familiari, paiono discutibili souvenir del tempo che fu, ma allora svolsero la macabra funzione di esorcizzare il pericolo e lo spettro della morte¹⁴². Se come trofeo non si possiede un oggetto del nemico o persino una parte del suo corpo¹⁴³, l'immagine che lo ritrae definitivamente sconfitto infilata nel portafoglio può bastare. Si tratta di fotografie realizzate dai possessori, oppure acquistate al fiorento mercato delle immagini come quelle famose dei cadaveri di Mussolini, della Petacci e degli altri gerarchi a piazzale Loreto. Immagini diffuse in migliaia di copie a livello semiclandestino e finite persino negli album ricordo degli alleati¹⁴⁴, che diventeranno per tutti le tragiche icone della fine del regime¹⁴⁵.

¹ Pietro Rastelli, *Battaglie della «Strisciante»*. Azioni di guerriglia in Valsesia dell'84ª Brigata Garibaldi «Strisciante Musati» nel diario del suo comandante, Novara, Millenia, 1998, p. 12.

² Acs, Rsi, *Guardia nazionale repubblicana*, 1943-1945, b. 33, f. 4, *Carteggi Legione Intra*, nota del primo maggio 1944.

³ Dal 28 gennaio 1944 la bandiera tricolore delle forze combattenti della Repubblica sociale italiana reca lo stemma di un'aquila nera poggiata su fascio littorio.

⁴ Su aspetti del genere, studiati ad esempio per l'esperienza statunitense, cfr. Alessandro Portelli, *Con inni e bandiere. Il conflitto culturale nello sciopero di Harlan (1931-32)*, in *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*, atti del convegno di studi, Alessandria, 14-16 marzo 1985, a cura di Roberto Botta, Franco Castelli e Brunello Mantelli, Alessandria, Isral-Edizioni dell'Orso, 1988, pp. 151-168.

⁵ David I. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 17. Come per i riti della politica studiati dall'antropologo Kertzer, quelli della Resistenza mettono in atto un processo simbolico al di fuori del sacro (cfr. Emile Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa* [1915], Milano, Edizioni di Comunità, 1963), ma parimenti prescrivono le regole di comportamento degli individui.

⁶ Franco Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 40.

⁷ Rituale attivato per evitare il senso di colpa e segnare la rottura del tempo di pace con l'avvento della guerra.

⁸ Franco Fornari, *op. cit.*, pp. 40-41.

⁹ Silvio Nebbia (1921), operaio; intervistato da Virginia Paravati e Filippo Colombara a Omegna il 22 ottobre 2002; brano edito in *Il pane e le parole. Testimonianze orali sugli usi alimentari nel Cusio (1900-1950)*, a cura di Virginia Paravati, Omegna, Casa dell'Anziano «Massimo Lagostina», 2002, pp. 57-58 (dispensa in offset). Traduzione delle parti dialettali: «Micio, micio», lui l'ha portato via e abbiamo fatto polenta e gatto [...]. «Domani ci vediamo in piazza». [...] «...sono affari suoi». E difatti sono venuti tutti insieme a me, eh: in montagna.

¹⁰ Arnold Van Gennep, *I riti di passaggio* [1909], Torino, Bollati Boringhieri, 1981, p. 30.

¹¹ Cfr.: Paola Corti, *Paese d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 148-153; Filippo Colombara, *Pietre bianche. Vita e lavoro nelle cave di granito del lago d'Orta*, Verbania, Alberti libraio, 2004, pp. 186-187.

¹² Arnold Van Gennep, *op. cit.*, p. 31.

- ¹³ Franco Castelli, *Miti e simboli dell'immaginario partigiano: i nomi di battaglia*, in *Contadini e partigiani*, Atti del convegno storico (Asti, Nizza Monferrato, 14-16 dicembre 1984), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1986, p. 287.
- ¹⁴ *Ibid.*, pp. 308-309. L'autore rimanda all'importanza della categoria del carnevalesco nella storia della cultura, presente in Michail Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino, Einaudi, 1979.
- ¹⁵ Cfr.: *Ibid.*, pp. 285-309; Id., *Antropologia linguistica della Resistenza: i nomi di battaglia partigiani*, «Rivista italiana di dialettologia», Bologna, 10, 1986, pp. 161-218; Id., *Dai ruolini della "Pian-Cichero": i nomi di battaglia della brigata Oreste*, «Quaderni di storia contemporanea», Alessandria, Isral, 1, 1987, pp. 101-116; Id., *Maschere, simboli, miti: note sull'immaginario partigiano*, in *Con le armi, senza le armi. Partigiani e resistenza civile in Piemonte (1943-1945)*, catalogo della mostra a cura degli Istituti storici della resistenza del Piemonte e dell'Archivio nazionale cinematografico della resistenza, Torino, Agorà libreria, 1995, pp. 28-33; Cesare Bermanni, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. II, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1995, pp. 271-299; Paolo Zurzolo, *Onomastica partigiana nel Bolognese*, «Bibliomanie. Ricerca umanistica e orientamento bibliografico», 4, 2006, <http://www.bibliomanie.it>.
- ¹⁶ Mario Marchioni, *Filippo Maria Beltrami «il Capitano»*. *La resistenza nel Cusio dal novembre 1943 al febbraio 1944*, Milano, Mursia, 1980, p. 107.
- ¹⁷ Guido Wellier, *La bufera. Una famiglia di ebrei milanesi con i partigiani dell'Ossola*, Firenze, Giuntina, 2002, p. 117.
- ¹⁸ Giuliana Gadola Beltrami, intervistata da Franco Antonicelli in AnCr-Isrn, *Non c'è tenente né capitano... li chiamavano briganti*, documentario di Claudio Cormio, Torino, I Quaderni del Nuovo Spettatore, 1994, p. 24.
- ¹⁹ Guido Wellier, *op. cit.*, pp. 118-119.
- ²⁰ Isrsc Bi-Vc, Comando raggruppamento, *Al Comando Generale delle brigate "Garibaldi"*, oggetto: *Giuramento*, 9 dicembre 1944; documento citato in Cesare Bermanni, *Pagine di guerriglia*, cit. vol. I, t. 2, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2000, p. 328.
- ²¹ Meglio sarebbe stato, secondo il Comando generale, che la formula in unica versione fosse adottata da tutte le formazioni, anche non garibaldine, evitando di «richiedere giuramenti che potrebbero apparire di parte» (Isrsc Bi-Vc, Comando generale delle brigate d'assalto «Garibaldi», *Al Comando raggruppamento divisioni «Garibaldi» Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò*, prot. 514, 20 dicembre 1944; documento citato in Cesare Bermanni, *Pagine di guerriglia*, vol. I, t. 2, cit., p. 328.
- ²² Isrsc Bi-Vc, Anpi, Comitato provinciale di Biella ai ministeri di Giustizia e degli Interni, lettera del 17 gennaio 1946.
- ²³ Isrsc Bi-Vc, Comando della I divisione alla brigata «Osella», lettera del 29 ottobre 1944. Questo e gli altri documenti sui matrimoni partigiani che seguono sono citati in Cesare Bermanni, *Pagine di guerriglia*, vol. I, t. 2, cit., p. 530-532.
- ²⁴ Isrsc Bi-Vc, Comando della I divisione al Comando di raggruppamento, relazione del 12 dicembre 1944.
- ²⁵ Cfr. *Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti*, a cura di Alberto Lovatto, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2000, p. 58.
- ²⁶ Le informazioni sono desunte dall'intervista ad Alba Dell'Acqua, realizzata da Cesare Bermanni a Milano il 6 marzo 1971. La lettera di felicitazioni di Ciro, datata 21 marzo 1945, è conservata dalla testimone, cfr. Cesare Bermanni, *Pagine di guerriglia*, vol. I, t. 2, cit., p. 531-532.
- ²⁷ *Ibid.*, p. 532.
- ²⁸ «Unità e Libertà», giornale della 2ª divisione garibaldina, Villadossola, 22 settembre 1944.
- ²⁹ Laura Gioria, *Ci sposiamo nella chiesa di Bognanco Fonti*, in Paolo Bologna, *Il prezzo di una capra marcia. Voci di resistenti ossolani*, Domodossola, Giovannacci, 1976², pp. 114-115.
- ³⁰ Cfr. «La Squilla Alpina», 13 gennaio 1946.
- ³¹ Il testo recita: «Con l'impeto dei 20 anni, nella Gloria degli Eroi, sono caduti in combattimento, i partigiani Antinoro Michele e Berni Mario. Due nuovi partigiani hanno raccolto e impugnato l'arma dei compagni caduti. I funerali avranno luogo oggi Lunedì alle ore 18 partendo dalla Piazza del Teatro. Nel contempo sarà pure traslata la salma del Patriota Vallacchi Carlone» (cfr. Cesare Bermanni, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I [1ª ed.], Milano, Sapere, 1971, p. 918, fig. 17).
- ³² La parte conclusiva del testo recita: «Ai tre valorosi combattenti dell'Ossola libera [Luigi Gatti, Carlo Merli, Giuseppe Locatelli], alle tre vittime della barbarie fascista che vengono ad aggiungersi alle altre innumerevoli, ai tre nuovi Martiri della libertà italiana, sono stati decretati solenni funerali, cui si invita a partecipare tutta la popolazione commossa e riconoscente» («Liberazione», Giornale della Giunta Provvisoria di Governo e delle Formazioni Militari dei Patrioti dell'Ossola, Domodossola, 16 settembre 1944).
- ³³ Cfr. Anpi sezione di Grignasco, *Immagini di guerra partigiana. Grignasco, Valsesia, Novarese*, Novara, Millenia, 1999, p. 22.
- ³⁴ Cfr. Adolfo Mignemi, *400 immagini della Resistenza*, mostra realizzata dall'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara «Piero Fornara», 1985, pannello 4.4, in «Novara», notiziario economico della Cciaa di Novara, 1, 1995.
- ³⁵ Cfr. *Storia fotografica della Resistenza*, a cura di Adolfo Mignemi, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 134.
- ³⁶ Cfr. Cesare Bermanni, *Pagine di guerriglia*, vol. I [1ª ed.], cit., p. 919, fig. 19.

- ³⁷ Cfr.: Adolfo Mignemi, *400 immagini della Resistenza*, cit., pannello 4.3; Arrigo Riguccio Gruppi (Moro), *Guardando il gran carro. Racconto autobiografico*, Viterbo, Nuovi Equilibri, s.d., p. 172.
- ³⁸ Cfr. *Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti*, cit., pp. 99-106.
- ³⁹ Il partigiano deceduto, Franco Rossari, della banda Beltrami, venne colpito per errore da uomini della formazione di Di Dio, mentre percorreva in automobile, con Filippo Maria Beltrami e Giuliana Gadola, la strada del lago d'Orta (cfr. Giuliana Gadola Beltrami, *Il Capitano* [1946], Roma, Sapere 2000, 1994, pp. 78-83).
- ⁴⁰ Archivio-Biblioteca «Luigi Micheletti», GNR, *Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana*, Notizia del 15 gennaio 1944, p. 5. Il testo del manifesto citato è riportato in Giuliana Gadola Beltrami, *op. cit.*, p. 92; una copia del medesimo è conservata in Archivio di deposito del Comune di Omegna, VI, 2-6-1-1, *Manifesti del Governo militare alleato e di enti vari, 1939-1945*.
- ⁴¹ Testimonianza di don Antonio Vandoni, uno dei cappellani della formazione, riportata in Enrico Massara, *Antologia dell'antifascismo e della resistenza novarese. Uomini ed episodi della guerra di liberazione*, Novara, Tip. Grafica Novarese, 1984, pp. 341-342.
- ⁴² Cfr. Filippo Colombara, *La proprietà delle anime. Il ciclo della vita nei riti socialisti*, in Cesare Bermani e Filippo Colombara, *Cento anni di socialismo nel Novarese*, Vol. I, *Dalle origini alla prima guerra mondiale*, Novara, Duegi editori, 1992, pp.138-155).
- ⁴³ Sui due episodi che avvengono il 9 maggio 1944, cfr. *ibid.*, pp. 218-222.
- ⁴⁴ Cfr. Pasquale Maulini, *Omegna cara*, Valstrona, rivista «Lo Strona», 1977, p. 251.
- ⁴⁵ «Tutta Omegna e dintorni parteciparono al funerale, mentre ogni attività veniva sospesa. I fascisti occuparono il paese e fecero oltre 200 arresti senza riuscire ad impedire il corteo. Riuscirono solo a contenere la folla fuori del cimitero, dove, come si seppe in seguito, imbestialirono frustando la Madre di uno dei caduti colpevole di piangere il figlio e di aver reagito agli sgherri che ne insultavano la memoria dicendolo un delinquente» («l'Unità», 8 giugno 1944, edizione dell'Italia Settentrionale).
- ⁴⁶ Leopoldo Bruno Carabelli, *Memorie di un "ribelle". I partigiani dell'alto e basso Vergante*, Magnano Biellese, Tipolitografia Piumatti, 1987, pp. 115-116.
- ⁴⁷ Cfr. Ersilia Alessandrone Perona, *Una lettura delle bandiere operaie*, in Centro studi Piero Gobetti-Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori: simboli e cultura dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo*, Torino, 1980.
- ⁴⁸ Cfr. Luisa Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 120-127.
- ⁴⁹ Luigi Rinolfi (1905), operaio; intervistato da Filippo Colombara e Gisa Magenes il 6 ottobre 1984; brano edito in Filippo Colombara, *La terra delle tre lune. Classi popolari nella prima metà del Novecento in un paese dell'alto Piemonte: Prato Sesia. Storia orale e comunità*, Milano, Vangelista, 1989, p. 205.
- ⁵⁰ Quella dell'intervistato è un tipo di descrizione nota con il nome di ucronia: narrazione di un evento plausibile e coerente basato però su dati irreali, spesso rinvenuto nei racconti orali.
- ⁵¹ Acs, 1927-1944, K 22, b. 101, fasc. *Primo Maggio*.
- ⁵² Episodio narrato da Luciano Sereno di Andorno Micca a Luigi Moranino il 6 dicembre 1994 e citato da Ersilia Alessandrone Perona, *La bandiera rossa, in I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1998², pp. 307-308.
- ⁵³ Antonio Parmigiani (1905), operaio; intervistato da Filippo Colombara e Gisa Magenes a Omegna il 30 aprile 1987; brano edito in Gisa Magenes, *Solidarietà operaia. La Soms di Omegna*, Milano-Novara, Istituto Ernesto de Martino-Magia Libri, 1992, p. 75.
- ⁵⁴ Libero Diaceri (1908), operaio; intervistato da Gisa Magenes a Omegna il 2 maggio 1987; brano edito in *ibid.*
- ⁵⁵ Carlo Giacomini (1929), operaio; intervistato da Filippo Colombara a Omegna il 5 novembre 1998; brano edito in Filippo Colombara, *Uomini di ferriera. Esperienze operaie alla Cobianchi di Omegna*, Verbania, Alberti libraio, 1999, p. 45.
- ⁵⁶ Dalla poesia di Ettore Piazza, *Falispì lusenti mè steli*, [Faville lucenti come stelle], in Id., *Poesie in dialetto piemontese*, Novara, «Quaderni de La Lotta», 1, 1954, p. 36. Trad.: «Non l'ho. Non è qui. / Ma anche l'avessi non ve la darei».
- ⁵⁷ Cenisio Girardi (1932), operaio; intervistato da Filippo Colombara a Miasino il 18 gennaio 2000.
- ⁵⁸ Gualtiero Caprilei (1921), operaio; intervistato da Filippo Colombara e Gisa Magenes a Villadossola il 28 settembre 1984.
- ⁵⁹ Ivana Dell'Olmo (1924), operaia e poi impiegata comunale; intervistata da Gisa Magenes e Filippo Colombara a Villadossola il 28 settembre 1984.
- ⁶⁰ Remo Perolio (1931), operaio; intervistato da Filippo Colombara a Piana dei Monti il 18 luglio 1991; brano edito in Filippo Colombara, *I paesi di mezzo. Storie e saperi popolari a Madonna del Sasso*, Milano, Istituto Ernesto de Martino, 1993, p. 174.
- ⁶¹ Sergio Campana (1927), operaio; intervistato da Filippo Colombara a Gozzano il primo febbraio 1991; brano edito in *Memoria del quotidiano. Fascismo e resistenza a Gozzano*, a cura di Filippo Colombara, Gozzano, Proposte, 1991, pp. 44-45. Trad.: «Ma dove andiamo a prendere una bandiera rossa?».

⁶² Isrn, lettera di suor Lauretta Ines Buffotto, datata Rovereto 21 settembre 1994, citata in Mauro Begozzi, *La società civile nell'Ossola: il bisogno di normalità*, «Asti contemporanea», Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della provincia di Asti, 5, 1997, p. 208.

⁶³ Testimonianza orale pubblica di Pippo Coppo a Gravellona Toce il 19 settembre 1972; brano edito in Pippo Coppo, *op. cit.*, p. 86. Con carta rossa si stampano i primi sette bollettini della Giunta provvisoria (dal 18 al 27 settembre 1944), mentre i rimanenti nove (dal 28 settembre al 13 ottobre 1944) sono stampata su carta bianca.

⁶⁴ Giancarlo Pajetta, *Il ragazzo rosso va alla guerra*, Milano, Mondadori, 1986, p. 75.

⁶⁵ Sul versante dell'azione di propaganda con l'uso di manifesti e opuscoli nel Piemonte nord orientale, cfr.: Adolfo Mignemi, *La Repubblica sociale nel Novarese: alla ricerca di un consenso*, «Novara», 3, 1991, pp. 69-169; Id., *La propaganda RSI in una realtà territoriale: il caso di Novara e La distribuzione dei materiali propagandistici durante la RSI in Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, a cura di Adolfo Mignemi, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1995, pp. 276-335, 340-342; *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra a cura di Piero Ambrosio e Gladys Motta., Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1985; *Sui muri della Valsesia*, cit.; *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra a cura di Piero Ambrosio e Gladys Motta., Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1989.

⁶⁶ Cfr.: Egidio Clemente, *Moral Operations*, in *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa*, cit., pp. 150-164; Lorenzo Pezzica, Adolfo Mignemi, *Il fondo MO della Fondazione «Anna Kuliscioff» di Milano*, in *ibid.*, pp. 165-176. Alla distribuzione dei materiali partecipano occasionalmente i partigiani. Uno di questi casi, riguardante dei fogli «Luftpost» lanciati dagli aeroplani, è citato dalla pubblicistica garibaldina: «E i partigiani trasformati in un vero esercito di propagandisti per l'occasione, dagli a raccogliere dove erano caduti mancando il segno per farli giungere numerosi a destinazione a quelle canaglie di *plufer* che non la volevano mollare non ostante andasse loro tutto di traverso. Il mattino, nelle vicinanze dei presidi la «Luftpost» faceva un figurone sui muri dove i ragazzi l'avevano incollata di soppiatto la notte a costo della vita e i *plufer* ci mordevano amaro» («La Stella Alpina», Milano, 8 luglio 1945).

⁶⁷ I manifesti sono riprodotti in Adolfo Mignemi, *La Repubblica sociale nel Novarese*, cit., pp. 80-81.

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 82-83.

⁶⁹ Roland Barthes, *Variazioni sulla scrittura* [1973], Genova, Graphos, 1996, p. 64.

⁷⁰ È questo il caso di città come Torino, rispetto alla quale si possono confrontare gli studi sulle scritte antifasciste degli anni 1928-1932 (cfr. Giulio Sapelli, *Macchina repressiva, «sovversivismo» e tradizione politica durante il fascismo*, «Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica», 2, 1976-1977, pp. 107-160) con quelli sui primi tre anni di guerra (cfr. Bruno Maida, *Le forme «povere» della protesta. Scritte murali a Torino 1940-43*, «Rivista di storia contemporanea», 3, 1991, pp. 400-422).

⁷¹ I fascisti, già dal 1939, avevano avviato una pianificazione di scritte nelle case del fascio, fabbriche e sedi sindacali onde «ridar forma agli italiani come unità di popolo e Stato» e prepararli alla guerra (Mario Isnenghi, *La guerra degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, p. 67).

⁷² Nel Novarese si hanno singolari casi di propaganda come quello portato avanti da alcuni giovani comunisti, i quali non solo affiggono manifesti e tracciano scritte sui muri ma ritagliano e inchiodano sugli alberi dei boschi grossi simboli con falce e martello, così da “segnare” anche le campagne oltre alle città (cfr. Federazione novarese del Pci, *Il Partito comunista a Novara (1921-1945)*, a cura di Giorgio Colorni e Giovanna Scarpa, Novara, Tip. Paltrinieri, 1945, pp. 45-46).

⁷³ Cfr. Alessandro Orsi, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1994, p. 46. L'immagine fotografica è in appendice al libro.

⁷⁴ Vincenzo Martino era il comandante della squadra speciale di PS detta “la squadraccia”. Sulle sue vicende, cfr. la sentenza pronunciata dal tribunale di Novara nel 1946, in Adolfo Mignemi, *Le vicende della RSI e della lotta armata nel Novarese attraverso le carte della Corte d'Assise straordinaria*, «Ieri Novara Oggi», Novara, Isrn, 4-5, 1996, pp. 237-241.

⁷⁵ Nino Bazzetta De Vemenia, *19 mesi di dominazione tedesca e fascista a Novara (dal diario di un cittadino)*, «Il Corriere di Novara», 18 luglio 1946.

⁷⁶ Cfr. Arrigo Riguccio Gruppi (Moro), *op. cit.*, p. 206.

⁷⁷ Cfr. Mario Manzoni, *Partigiani nel Verbano*, Milano, Vangelista, 1975, pp. 58-59.

⁷⁸ Cfr. Adolfo Mignemi, *Muro scritto. Vecchie iscrizioni murali*, in *Bellinzago e Ghemme. Documenti e immagini sugli eventi che unirono due realtà territoriali nella lotta armata contro il nazifascismo*, a cura dei Comuni di Bellinzago Novarese e Ghemme, 1995, scheda 10.

⁷⁹ L'immagine con le scritte è pubblicata in Adolfo Mignemi, *La Repubblica Sociale nel Novarese*, cit. p. 72.

⁸⁰ Mario Isnenghi, *La guerra degli italiani*, cit., p. 321.

⁸¹ Pippo Coppo intervistato da Saverio Maggio a Domodossola nel maggio 1965; brano edito in Pippo Coppo, *Conversazioni sulla guerra partigiana*, materiali di lavoro a cura di Filippo Colombara, Verbania, Fogli Sensibili, 1995, pp. 23-24.

⁸² Rappresentazioni del genere sono spesso presenti nella retorica di destra sia coeva che odierna. Sul bollettino telematico socialnazionale «Gerarchia senza censura», per esempio, Stelvio Dal Praz, descrivendo la difesa del ridotto

di Culqualber (Etiopia) dagli assalti delle truppe britanniche, avvenuta nel novembre 1941, dichiara: «Emblematico il comportamento del caposquadra della 4ª compagnia CC.NN. che, ferito gravemente, rifiuta di essere trasportato all'ospedaletto e aggrappatosi alla mitragliatrice, continua a sparare cantando: "Ma la mitragliatrice non la lascio!"». A proposito dei canti di guerra, più avanti precisa: «Alle tre del mattino del 21 novembre grossi nuclei nemici iniziano l'avvicinamento alle posizioni italiane. Prima dell'alba, nel buio delle trincee e delle postazioni, si era sollevato sommesso e accorato e per l'ultima volta il *Canto di Culqualber*: erano le CC.NN. del CCXL battaglione che davano l'estremo saluto alla Patria e alla vita». La canzone citata, composta dal comandante della 1ª compagnia del medesimo battaglione, recita: «Contro l'inglese, contro l'Etiopia tutta, / Italia mia, da sol combatterò per te; / mangerò l'angherà e la burgutta, / soffrirò, lotterò, morirò per te; / pur se la vittoria è una chimera / io non mi arrenderò, / alzo la mia bandiera / e per l'onore sol combatterò» (<http://www.socialismonazionale.net/gerarchia/opinioni.html>).

⁸³ Bruno Francia, *op. cit.*, p. 61.

⁸⁴ Il garibaldino Giovanni De Monte di Cimamulera è decisamente un personaggio originale e la scelta di un nome di battaglia come Kira, derivato presumibilmente dalla protagonista femminile di un film di Alessandrini del 1942, *Addio Kyra*, la dice lunga. Sulla figura del partigiano ossolano, cfr. Giovanni De Monte, *Prendi i tuoi uomini e vattene*, in Paolo Bologna, *Il prezzo di una capra marcia*, cit., pp. 78-94.

⁸⁵ Bruno Francia, *op. cit.*, pp. 62-63.

⁸⁶ Nome di battaglia di Dino Vicario di Varallo Sesia, comandante del gruppo.

⁸⁷ Bruno Francia, *op. cit.*, p. 65.

⁸⁸ «Baita», 30 maggio 1945. Testo redatto dal comandante militare della brigata, Danda (Annibale Giachetti).

⁸⁹ Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Milano, Mondadori, 1986, pp. 95-97.

⁹⁰ L'episodio che segue, però, si riferisce alle fasi conclusive della guerra, quando il reparto del protagonista combatte in Val Camonica.

⁹¹ Giose Rimaneli, *Tiro al piccione*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 202-203, 212-213.

⁹² Relazione sull'attacco al presidio di Fara, stesa dal Comando della 81ª brigata Volante «Loss», 21 marzo 1945 (Istituto Gramsci Archivio delle Brigate Garibaldi, 08315), citata da Arrigo Riguccio Gruppi (Moro), *op. cit.*, p. 200 e da Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 242.

⁹³ Olivo Mossotti (1898), coltivatore diretto; intervistato da Filippo Colombara e Gisa Magenes a Carpignano Sesia il 10 novembre 1979.

⁹⁴ Cfr. Michael Jürgs, *La piccola pace nella Grande Guerra. Il fronte occidentale, 1914: un Natale senza armi*, Milano, Il Saggiatore, 2006.

⁹⁵ Giuseppe Stefanini, *Fascismo parmense. Cronistoria*, Parma, La «Bodoniana», 1923, p. 46; brano citato in Dianella Gagliani, *Spazio, simbolo, lotta politica. Alcune riflessioni a partire dal caso parmense*, «Storia e documenti», Istituto storico della Resistenza di Parma, 1, 1989, p. 45.

⁹⁶ George Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Milano, Mondadori, 1948, p. 46.

⁹⁷ «La propaganda orale, tramite altoparlanti, ha dato buoni risultati. Per renderla più efficace, dobbiamo differenziare il nostro comportamento col nemico. Per esempio: quando i fascisti rispondono insultandoci, noi dobbiamo mettere in evidenza questo fatto spiegando ai combattenti che gli insulti corrispondono alla mancanza di argomenti. Quando il terreno lo permetta, si deve usare la propaganda personale, tramite volontari che, sotto varie spoglie, si avvicinano alle file nemiche per parlare ai soldati» («Milicia Popular», Madrid, 15 settembre 1936; ora in Vittorio Vidali, *Il Quinto reggimento. Come si forgiò l'Esercito Popolare spagnolo*, Milano, La Pietra, 1976, p. 81).

⁹⁸ Francesco Panedigrano di Nicastro, intervistato da Alberto Negrin nel 1974; brano edito in *Destinazione ignota. Testimonianza di Francesco Panedigrano*, in *Si e no padroni del mondo. Etiopia 1935-36. Immagine e consenso per un impero. Interventi e materiali*, a cura di Adolfo Mignemi, Torino-Novara, Regione Piemonte-Comitato comprensoriale di Novara-Isrn, 1983, p. 93. Anche Orwell ricorda questo tipo d'impiego: «Dalla parte del Governo, nelle milizie di partito, le urla di frasi di propaganda per minare il morale del nemico erano state sviluppate in una vera e propria tecnica. Là dove ogni posizione si prestasse, agli uomini, di solito mitraglieri, veniva ordinato di uscire in servizio di propaganda e si affidavano loro dei megafoni [...] L'uomo che urlava le frasi di propaganda dalla postazione del P.S.U.C. alla nostra destra era un vero artista. A volte, anziché gridare slogan rivoluzionari diceva semplicemente ai fascisti quanto meglio mangiassimo di loro. La sua descrizione delle razioni governative peccava forse un po' troppo di fantasia: "Pane e burro" si sentiva echeggiare la sua voce per la valle solitaria. "Ci sediamo a mangiare i nostri panini imburrati, qua da noi! Delle magnifiche fette di pane e burro!" Non dubito che al par di noi non vedesse burro da settimane e mesi, ma nella gelida notte quelle informazioni a base di pane e burro dovevano mettere l'acquolina in bocca a più di un fascista. Veniva anche a me, l'acquolina in bocca, e si che io sapevo che l'amico le sballava grosse» (George Orwell, *op. cit.*, pp. 46-47). In periodi più recenti è proseguito l'uso di questa forma di propaganda. Durante la costruzione del muro di Berlino nell'agosto 1961, ad esempio, dai due settori della città gli altoparlanti trasmettevano musica: canzoni alla Kurt Weil a est e musiche di orchestre swing a ovest. Su questo argomento la radio italiana trasmise, pochi giorni dopo l'erezione del muro, un servizio di Antonello Marescalchi con la registrazione delle musiche irradiate dai due settori (cfr. *Radio d'annata. Voci e suoni dall'archivio della radio*, a cura di Arrigo Quattrocchi e Guido Barbieri, Radiotre, trasmissione del 14 marzo 1998).

⁹⁹ In *Casablanca* di Michael Curtiz (Usa, 1942), ad esempio, la scena avviene in una locanda: ad un gruppo di tedeschi inneggianti canti nazisti rispondono dei locali e dei francesi con *La Marsigliese*. Analogamente in *O thiasos* (La recita) di Thodoros Anghelopulos, (Grecia, 1975), durante il capodanno del 1946 giovani monarchici e di sinistra si affrontano in una sala da ballo. La battaglia, della durata di ben dieci minuti, si svolge a colpi di canzoni: i primi, tutti maschi, cantano inni nazionalisti e concludono ballando un tango; i secondi, di ambo i sessi, rispondono con canti di segno opposto e terminano al suono di un boogie woogie con testo rivoluzionario. In *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola (Usa, 1979/2001) non vi è una competizione canora ma si evidenzia – forse con eccessiva trasposizione filmica – l’uso terrorizzante della musica in battaglia. Il fanatico colonnello Kilgore, prima di bombardare un villaggio vietnamita, annuncia il suo arrivo irradiando *La cavalcata delle valchirie* di Wagner attraverso grossi altoparlanti montati sugli elicotteri della propria squadriglia.

¹⁰⁰ «A parte il loro contenuto ideologico che è senza dubbio nobile, le canzoni fiorite negli anni della resistenza al fascismo non offrono nella media, grandi ragioni di interesse né musicale e neppure poetico» (Roberto Leydi, *Osservazioni sulle canzoni della Resistenza italiana nel quadro della nostra musica popolare*, introduzione a Tito Romano, Giorgio Solza, *Canti della Resistenza italiana*, Milano, Avanti, 1960, p. 22). Il giudizio severo, tuttavia, è giustificato dallo stadio iniziale delle ricerche. Per nuovi studi e riflessioni, cfr.: «Il de Martino», *Canto sociale e Resistenza*, a cura dell’Istituto Ernesto de Martino, Sesto Fiorentino, 8, 1998; *Canzoni e Resistenza*, atti del convegno nazionale di studi, Biella 16-17 ottobre 1998, a cura di Alberto Lovatto, Torino-Borgosesia, Consiglio regionale del Piemonte-Isrsc Bi-Vc, 2001.

¹⁰¹ Cesare Bermiani, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. III, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996, p. 17.

¹⁰² *Canti della Resistenza italiana I*, a cura di Roberto Leydi, Milano, I Dischi del Sole, EP, DS 2, 1960.

¹⁰³ Sulla genesi di questo canto, cfr. Cesare Bermiani, *Pagine di guerriglia*, vol. III, cit., p. 36. Si noti la parafrasi nel testo di un paio di righe della canzone: «Che importa se ci chiaman banditi / ma il popolo conosce i suoi figli». Una versione audio da me raccolta all’Alpe Quaggione in Valle Strona (Cusio) il 18 settembre 1983, eseguita da un gruppo di ex partigiani di Omegna, è edita in *Fischia il vento. Canti della resistenza in Italia 2*, a cura di Cesare Bermiani e Istituto Ernesto de Martino, Roma, «l’Unità», CD, 2005.

¹⁰⁴ «Baita», Foglio dei Garibaldini della 12ª Divisione d’Assalto «Nedo», Biella, primo maggio 1945.

¹⁰⁵ Testimonianza di Alfonso Boca riportata in Gian Antonio Fortina, *Uomini liberi*, Bellinzago, La Grafica, s.d. [ma 1965], p. 30.

¹⁰⁶ Cfr. Enrico Massara, *op. cit.*, pp. 422-423. Prima di morire uno dei partigiani chiede a Ungarelli di non sparargli al volto, in modo da essere riconosciuto dopo morto. E il capitano fascista proprio in volto esploderà il colpo di grazia (cfr. Zara Algardi, *Processi ai fascisti. Anfuso, Caruso, Graziani e Borghese di fronte alla giustizia*, Firenze, Parenti, 1958, p. 171).

¹⁰⁷ «La Stella Alpina», 28 febbraio 1945.

¹⁰⁸ Giampiero Zanoia (1941), operaio; intervistato a Filippo Colombara a Omegna il 3 aprile 2006. La protagonista dell’episodio raccontato è Teresa Bani (1928), operaia di Omegna.

¹⁰⁹ Maria Luigina Vinzia (1920), operaia, intervistata da Filippo Colombara a Madonna del Sasso il 19 luglio 1991; la vicenda è narrata in Filippo Colombara, *I paesi di mezzo*, cit., pp. 177-180.

¹¹⁰ Cfr. Filippo Colombara, *La terra delle tre lune*, cit., pp. 272-274, 308-312.

¹¹¹ «Baita», 24 settembre 1945.

¹¹² Questo atto non contempla una pratica rituale, essendo mancante l’elemento simbolico, ed è quindi un’usanza (cfr. David I. Kertzer, *op. cit.*, p. 18.).

¹¹³ Cfr.: Sandro Peli, *La morte profanata. Riflessioni sulla crudeltà e sulla morte durante la Resistenza*, «Protagonisti», Belluno, 53, 1993, pp. 41-49; Mario Isnenghi, *L’esposizione della morte*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di Gabriele Ranzato, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 330-352; Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1998; Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999; Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006.

¹¹⁴ Cfr. Giovanni De Luna, *op. cit.*, p. 160.

¹¹⁵ La fucilazione è il metodo maggiormente seguito nel Piemonte nord-orientale per l’eliminazione del nemico, superiore all’impiccagione.

¹¹⁶ Enrico Massara, *op. cit.*, pp. 399-400.

¹¹⁷ «La Stella Alpina», 22 luglio 1945.

¹¹⁸ *Ibid.*, 15 luglio 1945. L’operazione è condotta da militi della «Muti» e da SS. L’ordine di sepoltura è dato dal comandante tedesco.

¹¹⁹ Dal diario del parroco Don Giulio Zolla, parzialmente riportato in Pasquale Maulini, *op. cit.*, p. 233.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ «La Stella Alpina», 8 luglio 1945.

¹²² *Ibid.*, 5 agosto 1945.

¹²³ «La Squilla Alpina», 6 gennaio 1946.

¹²⁴ «La Squilla Alpina», 21 ottobre 1945.

¹²⁵ Agostino Rossi (Ago), *Il cammino di un battaglione. Trenta eroi tra le stelle alpine*, Milano, Lega per le Autonomie e i Poteri locali, 1975, p. 62.

¹²⁶ Arrigo Riguccio Gruppi (Moro), *op. cit.*, pp.169-173.

¹²⁷ Cfr. Enrico Massara, *op. cit.*, p. 505.

¹²⁸ «La Squilla Alpina», 10 febbraio 1946.

¹²⁹ Cfr. Christopher R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, nuova edizione, Torino, Einaudi, 1999, pp. 165-168. L'autore rimanda esplicitamente a John W. Dower, *War Without Mercy: Race and Power in the Pacific War*, New York, Pantheon, 1986.

¹³⁰ Cfr. Enrico Massara, *op. cit.*, p. 406.

¹³¹ Cfr. «La Stella Alpina», primo luglio 1945.

¹³² Racconta una delle due sorelle del caduto: «L'imboscata ha il suo epilogo... I fascisti sfogano i loro istinti bestiali. Dalla chiesa escono alcune vecchiette e dei bambini; vengono costretti a sputare sui corpi agonizzanti e ad assistere a feroci sevizie. La testa di Peppino viene staccata dal corpo e una canaglia fascista mette fra le labbra esangui un mozzicone di sigaretta proferendo queste parole: "Vediamo, Comandante, se ora sei capace di fumare"» (testimonianza riportata in Enrico Massara, *op. cit.*, p. 293).

¹³³ È quanto sostiene una testimone del fatto, allora bambina, la quale afferma che neppure in paese è mai circolata una voce del genere. «Quel giorno ci hanno fatti uscire dalla chiesa, saremo stati una cinquantina, e ci hanno costretti a vedere cosa faceva a quei tre partigiani moribondi. Eravamo a quattro o cinque metri, io ho cercato di abbassare la testa per non guardare, ma un fascista mi ha schiaffeggiata... La cosa più terribile è stata vedere che a uno di 'sti ragazzi levavano i denti d'oro con il pugnale... Io per tre giorni...» (Maria Teresa Ferretti, nata nel 1933, operaia; intervistata da Filippo Colombara e Michele Beldi a Nebbiuno il 25 agosto 2006).

¹³⁴ In Etiopia, nel settembre 1937, viene tagliata la testa del *degiac* Hailù Chebbedè; viene prima infilata in una scatola di biscotti Lazzaroni per il trasporto e poi appesa a un palo in una piazza di Quoram (cfr. Adolfo Mignemi, *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, foto 13-17); in Jugoslavia viene spiccata la testa del comandante partigiano Andrej Arko-Jemej, infilzata su un palo e fatta sfilare dai fascisti nei villaggi sloveni nei pressi di Obloški (cfr. Id., *La seconda guerra mondiale 1940-1945*, Roma, Editori Riuniti, 2000, pp. 96-97; riprodotta anche in Id., *Lo sguardo e l'immagine*, cit., foto 22-23).

¹³⁵ Enrico Martini (Mauri), *Partigiani, penne nere*, citato in Enrico Massara, *op. cit.*, p. 438. Altro macabro rituale è riservato al cadavere del comandante partigiano Eolo Boccato, operante nel Veneto, la cui testa, dilaniata in un'esplosione, ricucita, viene decapitata ed esposta in una vetrina del Consorzio agrario di Adria (cfr. Mario Isnenghi, *L'esposizione della morte*, cit., p. 350).

¹³⁶ Maria Teresa Ferretti, intervista citata.

¹³⁷ *Iliade*, libro Decimosesto, trad. di Vincenzo Monti, Torino, Sei.

¹³⁸ Paolo Bologna, *La battaglia di Megolo*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1979, p. 64.

¹³⁹ Edoardo Spagnolini, *Per Santino Campora. Ricordando il 16 marzo 1945*, «Resistenza unita», Novara, 3, 1998.

Secondo altra fonte: «Tutto quanto il Commissario Santino aveva con se [erano: un] portafoglio con documenti personali, borsa da ricognizione contenente la somma di L. 12.000 circa, rimanenza cassa Brigata, più una somma imprecisata da inviarsi alla "Stella Alpina", "all'Unità" ed alla "Lotta" ammontante a circa 30.000 lire, pistola, pugnale. Venne rinvenuto sulla sua salma solamente un cinturone, un coltello, una borsa per il tabacco e un fazzoletto. La Salma era senza mostrine, senza distintivo del grado e senza scarpe. Ignoriamo se queste inumane spogliazioni siano dovute alle truppe nazi-fasciste oppure a sciacalli civili» (documento redatto dal comandante Arrigo Gruppi e inviato al comando della I divisione Garibaldi il 23 marzo 1945, riportato in Arrigo Riguccio Gruppi (Moro), *op. cit.*, p. 207).

¹⁴⁰ «La Stella Alpina», 15 luglio 1945. I caduti citati sono: Giovanni Poletti, ventunenne di Cressa; Francesco Destefano, perito industriale ventenne originario di Reggio Calabria ma residente a Casalino; Ezio Roncaglione, studente diciottenne di Orfengo.

¹⁴¹ *Zagłada Zydostwa Polskiego. Album Zdjec*, vol. I, introduzione e note esplicative di Gershon Taffet, Lodz, Centralnej Zydowskiej Komisji Historycznej, 1945, p. [XXI], citato in Monica Di Barbora e Adolfo Mignemi, *Dov'è tuo fratello Abele? Le immagini dello sterminio*, postfazione a Joe J. Heydecker, *Il Ghetto di Varsavia. Cento foto scattate da un soldato tedesco nel 1941*, Firenze, Giuntina, 2000, p. 150.

¹⁴² Cfr. Adolfo Mignemi, *La rappresentazione fotografica delle stragi*, in *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, a cura di Luca Baldissara e Paolo Pezzino, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004, pp. 158-160.

¹⁴³ Il riferimento è soprattutto alla guerra d'Etiopia, alla diffusione che ebbero immagini di soldati etiopi e italiani evirati o quella ancor più famosa di genitali appesi ad un palo come trofei di guerra tratta dal volume *Memoria del Governo Italiano*, presentato dal regime alla Società delle Nazioni (cfr. Adolfo Mignemi, *Immagine coordinata per un impero. Etiopia 1935-1936*, Torino, Gruppo Editoriale Forma, 1984, pp. 207, 212, 215, 242). Ma le pratiche sono proprie delle condizioni di guerra: dai contingenti americani impegnati nel Pacifico che collezionano parti del corpo di soldati giapponesi (John W. Dower, *op. cit.*, menzionato in Christopher R. Browning, *op. cit.*, p. 166), all'ultimo conflitto in Bosnia dove un capo banda croato «si aggirava a cavallo per il proprio villaggio con il teschio dell'imam locale appeso al cappuccio come ornamento» (Giovanni De Luna, *op. cit.*, p. 56).

¹⁴⁴ Cfr. Adolfo Mignemi, *Lo sguardo e l'immagine*, cit., p. 130.

¹⁴⁵ Le fotografie sono pubblicate in molti volumi, per una esemplificazione, cfr.: Adolfo Mignemi, *400 immagini della Resistenza*, cit. pannello 4.20; Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce*, cit., figg. 6-11. La loro grande diffusione nel giugno 1945 porteranno a un atto censorio da parte del prefetto di Milano (cfr. Adolfo Mignemi, *La costruzione dell'immagine della lotta di resistenza*, «Novara», 1, 1995, p. 41).